



CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA

X LEGISLATURA

36^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

giovedì 22 settembre 2016

seduta straordinaria

Presidenza del Presidente LOIZZO

INDICE

Presidente	pag.	3	Caroppo	pag.	16
			Negro	»	18
Congedi	»	3	Borraccino	»	19
			De Leonardis	»	21
Commemorazione in occasione del centenario della nascita di Aldo Moro			Mazzarano	»	23
			Pellegrino	»	26
			Trevisi	»	27
			Zinni	»	28
Presidente	»	3,25,36	Zullo	»	30
Giuseppe Vacca	»	5	Emiliano, <i>Presidente della Giunta regionale</i>	»	32
Giuseppe De Tomaso	»	11			

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LOIZZO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10.53*).

(Segue inno nazionale)

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i consiglieri Cera, Di Gioia e Morgante.

Non essendovi osservazioni, i congedi si intendono concessi.

Risultano assenti i consiglieri Manca, Ventola e Vizzino.

Commemorazione in occasione del centenario della nascita di Aldo Moro

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti. A nome dell'intero Consiglio regionale, del Presidente della Giunta e del Governo, consentitemi di rivolgere un grazie a tutti voi. Un grazie di cuore al professore Beppe Vacca, al direttore De Tomaso e a tutti gli ospiti, ex consiglieri regionali, sindaci, dirigenti sindacali e del mondo dell'impresa.

Consentitemi di porgere un saluto affettuoso agli studenti presenti. Sono in Aula gli studenti dell'Istituto tecnico-economico "Pinto" di Castellana Grotte, dell'Istituto "Perotti" di Bari, del Liceo classico "Orazio Flacco" di Bari.

Rivolgo un saluto affettuoso a voi e ai vostri insegnanti.

Un saluto anche alla delegazione di rappresentanti del Parlamento dei giovani pugliesi.

A tutti voi ancora un grazie di cuore per averci onorato con la vostra presenza.

Domani 23 settembre ricorre il centesimo anniversario della nascita di Aldo Moro. È nostro dovere ricordarlo, consapevoli e orgogliosi di vivere nella regione che ha dato i na-

tali a una delle più importanti personalità della storia recente del nostro Paese.

La figura, il pensiero e le opere di Aldo Moro, sin dall'immediato dopoguerra e sino alla sua tragica fine, hanno rappresentato un punto di riferimento nel suo partito, nel Parlamento e nel Paese, ma anche, per certi aspetti, sulla scena politica internazionale.

Con alterne vicende, Moro collezionò vittorie e sconfitte, ma rappresentò sempre la pietra angolare del dibattito politico e dell'azione di governo nel Paese sin dai tempi del suo impegno nella Costituente. Proprio in quegli anni, infatti, Moro lavorò alla ricerca di una comune radice costituzionale con le forze della sinistra, la cui diversa collocazione sui temi della politica estera rendeva quanto mai giustificata l'accezione secondo cui quella italiana fosse per davvero una democrazia difficile.

Il suo impegno per governare quei processi e per costruire equilibri più avanzati nell'allargamento dei confini della nostra giovane democrazia gli conferì il prestigio e l'autorevolezza dello statista, anche quando si trovò ad essere minoranza nel suo stesso partito.

In quella lunga stagione di tensioni, di tentativi di riforme e di lotte politiche e sociali, egli mantenne sempre fermo l'obiettivo di avvicinare i cittadini alle Istituzioni e alla politica, quale premessa per completare il passaggio a una democrazia compiuta e per la realizzazione di un'alternanza di governo.

Questa strategia anche se rischiava, talvolta, di indebolire letteralmente la sua parte politica, Moro la perseguiva con tenacia e con l'obiettivo di difendere per quanto possibile l'autonomia nazionale insieme al diritto della sua classe dirigente a decidere da sola il destino del proprio Paese.

Un equilibrio difficile, cercato faticosamente, in un mondo segnato dalle gravi divisioni tra i blocchi.

Fu questo il contesto in cui Moro si interrogò continuamente sulla crisi che travagliava il Paese, sostenendo che questa crisi fosse

morale prima ancora che politica, causata dal permanere delle ingiustizie e delle profonde disuguaglianze, le quali alimentavano la decadenza dei valori morali, la stanchezza, l'egoismo, il disinteresse e la disaffezione sociale.

Fu di fronte a queste tensioni che Moro coniò la famosa affermazione secondo cui «questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere».

Il tema dei valori e dell'etica della responsabilità, infatti, egli lo antepose ad ogni opportunistica scorciatoia, perché i tempi nuovi – come ripeteva spesso Moro – che si annunciavano avanzavano in fretta come non mai e nell'affrontare quelle difficoltà occorrevano grande coraggio e grande fiducia.

Non si trattava tanto di ostentare sicurezza o di esorcizzare i pericoli che attraversavano la società, quanto di affermare l'ottimismo della volontà in un quadro di solidarietà e di ascolto che egli, pur essendo sino in fondo uomo di partito, sapeva costruire, ritenendo necessario guardare anche nel campo avverso, facendosi carico delle sue istanze e delle sue attese.

La sua fama di eterno mediatore, spesso resa esplicita in maniera estremamente complessa, non può e non deve essere letta in modo riduttivo, perché oltre alla tensione morale e intellettuale e allo stile raffinato che sorreggeva il suo agire, egli perseguiva sempre l'obiettivo strategico di realizzare quei famosi equilibri più avanzati e quelle altrettanto famose convergenze parallele, pur nei contesti in cui si svolgeva, e spesso si avvolgeva, la difficile vicenda politica italiana, allo scopo di consolidare la democrazia e di allargarne la partecipazione.

Nel suo modo di pensare, elaborato sin dai tempi dei suoi lucidi e prestigiosi interventi nei lavori dell'Assemblea costituente, si riflettono in maniera equilibrata tutte le esigenze che si presentavano nella dura opera per la

riorganizzazione dello Stato dopo le rovine della guerra, per ripristinare le regole democratiche e per prefigurare una società basata sull'uguaglianza e sulla solidarietà: valori, cioè, che rappresentavano sin da allora i due maggiori punti d'incontro del pensiero cristiano e di quello marxista.

Fu questa intuizione, comune a tutti i grandi Costituenti, che rese possibile il varo della Costituzione, in quanto essa non fu pensata per lucrare vantaggi nel breve periodo, ma per disegnare il futuro della giovane democrazia italiana sulle basi solide, perché frutto di percorsi condivisi e non di strumentali lacerazioni.

Una certa storiografia e la pubblicistica di questi anni hanno narrato la figura e l'opera di questo statista attraverso un'immensa produzione letteraria. Tuttavia, specie dopo la sua tragica morte, esse si sono quasi esclusivamente concentrate sulle cause non ancora completamente chiare di quel tragico 16 marzo 1978, spingendo nell'ombra una biografia eccezionalmente ricca di componenti umane, spirituali, affettive, culturali e scientifiche.

Dedicheremo il prossimo 10 ottobre una specifica iniziativa promossa dall'Ufficio di Presidenza, dall'Associazione degli ex consiglieri, dal Centro Studi Aldo Moro. In questa stessa Aula si svolgerà, appunto, una specifica iniziativa a ricordo della tragedia di via Fani, esplicitando e aggiornando la ricerca difficile dei mandanti, dei complici e del contesto in cui fu realizzato quel rapimento. Il modo più giusto per onorare la figura di Moro è quello di perseguire la strada della ricerca della verità sulla sua tragica morte, qualunque essa sia.

Questa mattina la Presidenza del Consiglio regionale ha stabilito di ricordare la figura e l'opera di Moro attraverso due qualificate testimonianze, quella dell'onorevole Giuseppe Vacca, che sarà dedicata al ruolo di Moro nella politica estera del Paese, e quella del dottor Giuseppe De Tomaso, che sarà dedicata al rapporto tra Moro, la Puglia e il Mezzogiorno. Ovviamente li ringrazio ancora una volta.

Seguiranno gli interventi dei Presidenti dei Gruppi consiliari ed infine vi saranno le conclusioni del Presidente della Giunta regionale, Michele Emiliano.

Ci è sembrato questo il modo più adeguato per ricordare la figura e l'opera di questo grande figlio della Puglia, alla quale Moro era legato da un affetto particolarissimo, aggiungendo la nostra voce alle tante altre più autorevoli che in questi giorni stanno percorrendo i sentieri della storia e della memoria, rendendo omaggio a una delle più straordinarie figure politiche degli ultimi anni.

Questo compito è per noi un obbligo e nello stesso tempo un onore che intendiamo assolvere senza retorica, in qualità di rappresentanti istituzionali, di uomini politici e di pugliesi, per rendere merito all'uomo, allo statista e al conterraneo, con semplicità e sincera partecipazione.

Grazie. (*Applausi*)

Do la parola al professor Beppe Vacca, sul tema "Moro e la politica estera in Italia".

GIUSEPPE VACCA. Grazie, Presidente. Consentitemi di rivolgermi inizialmente un saluto e un ringraziamento collettivo, perché, senza retorica, è un onore inaugurare qui, nella sua terra, nella mia terra, nel Consiglio regionale della Puglia, questo centenario della nascita di Aldo Moro, una figura che mi è cara anche per aver avuto la fortuna di seguire il suo ultimo corso universitario nell'Università di Bari, studente io di giurisprudenza, in quel caso docente lui di Filosofia del diritto, nell'anno accademico 1956-1957.

Rivolgo un ringraziamento particolare al Presidente Loizzo, che mi ha anche assegnato il tema, dicendomi però di trattarlo liberamente, e io farò così, quindi non parlerò solo della politica estera di Moro, per una ragione sostanziale. Moro è una rara figura politica dotata, come si dice oggi, di visione, cioè di grande, forte, sentito pensiero.

Questo pensiero è sostanzialmente riversato nella sua politica e, soprattutto, nella giusti-

ficazione della sua politica, in un'epoca nella quale, più che mai e molto più di prima, politica interna e politica internazionale sono strettamente interdipendenti e intrecciate.

In qualche modo, inserirò la politica estera di Moro in una riflessione e in una ricostruzione della sua lezione, che comincia dalla visione dello Stato democratico formatasi in Moro fra la caduta del fascismo e la stesura della Costituzione.

Alla caduta del fascismo, Moro aveva già affrontato il problema della trasformazione dello Stato autoritario di masse – secondo la definizione che un grande giurista nazionalista e fascista, Alfredo Rocco, dava del regime mussoliniano – in uno Stato democratico ispirato ai valori del personalismo cristiano.

Tuttavia, l'esperienza della Costituente fu decisiva per la definizione non solo dei suoi istituti giuridici, ma anche delle forze politiche, dei movimenti sociali e delle correnti ideali che avrebbero potuto realizzare lo Stato democratico. Quando, il 10 settembre 1946, fu raggiunto l'accordo sui valori fondamentali dell'ordinamento costituzionale, Moro definì quell'accordo – cito – «una felice convergenza delle concezioni solidaristiche cristiane con le concezioni di solidarietà sociale di cui sono portatrici le forze socialiste e comuniste».

Forse è opportuno ricordare a margine che questa nozione di convergenza, e non di compromesso costituzionale, fu enfatizzata non solo da Moro, ma da altri grandi padri della Costituzione, a cominciare da Palmiro Togliatti.

Nel commento al voto finale della Carta, intervenuto quando ormai era cominciata la guerra fredda, Moro respingeva l'idea della divisione fatale del mondo in due campi contrapposti, auspicando la salvaguardia degli spazi di diversità che avevano reso possibile il patto costituzionale, nella speranza che la guerra fredda si rivelasse solo una parentesi.

Quindi, non sorprende che Moro divenisse il leader della Democrazia Cristiana quando l'inizio della distensione internazionale pose

fine al decennio più aspro dello scontro fra i due blocchi.

È un paradosso solo apparente che Moro abbia affidato lo sviluppo dei suoi pensieri sullo Stato alle motivazioni della sua politica. Egli fu, fin dalla prima legislatura repubblicana, un politico in atto. Il suo pensiero veniva comunicato principalmente attraverso la parola. Quindi, la sua concezione dello Stato democratico si articolò nei discorsi che preparavano l'apertura a sinistra.

Egli definisce lo Stato democratico lo Stato del valore umano e se questo voleva dire riconoscere e garantire il prestigio di ogni uomo insito nella sua libertà, essa doveva essere congiunta alla «dignità che si esprime nella spinta all'espansione e alla partecipazione dei beni del mondo». Sono sue parole.

Ne discende una concezione del pluralismo sociale profonda, che non è dettata dall'urgenza di prevenire i rischi delle lotte di classe, ma definisce il limite della politica stessa, che per unificare il molteplice deve porre i singoli individui e i gruppi sociali su un piano di parità morale.

La visione dello Stato democratico come unità dialettica di società politica e società civile è figlia di un'epoca in cui le domande di libertà ed eguaglianza sgorgano dall'avanzare di una società civile mondiale, e lo Stato, per condurle a sintesi, deve proporzionare le risorse politiche limitate di cui dispone ai processi internazionali che ne possono accrescere, facendo emergere il contrasto irriducibile – pensava Moro – fra lo Stato democratico, cioè aperto alla collaborazione internazionale più vasta, e lo Stato totalitario fondato sull'autarchia.

Unità del molteplice e, a sua volta, uno fra molti, lo Stato democratico ha la vocazione della pace, ma soprattutto la vocazione dell'intesa e del lento, fecondo dibattito che lo vivifica. Lo Stato democratico si definisce, dunque, anche al suo confine, in ragione della sua capacità di superarlo». Quando Moro enunciava questi pensieri si era già agli albori

della distensione internazionale, ma anche al culmine della sfida globale del comunismo. Tuttavia, l'ispirazione cristiana della sua visione della democrazia alimenta un fondato ottimismo sulla possibilità di raccogliere vittoriosamente quella sfida.

Moro ha di fronte l'unico Partito Comunista che avesse partecipato alla fondazione di una Repubblica democratica secondo i principi del costituzionalismo europeo. Ha di fronte Togliatti, che favorisce l'evoluzione del quadro politico italiano, pur sapendo che la prospettiva del governo resterà preclusa al suo partito.

Il confronto con il Partito Comunista è, quindi, impostato da Moro in chiave di lotta per l'egemonia, la quale non esclude, anzi intende favorire l'evoluzione dell'avversario.

Nei primi tempi del centrosinistra si diffuse un paragone fra Moro e Giolitti, ma a mio avviso esso non regge. Giolitti si muoveva nel solco, tracciato da Benedetto Croce, del riconoscimento del socialismo come nuovo protagonista della vita sociale, che però non poteva avere l'ambizione dell'egemonia poiché la sua ideologia, secondo Croce, non aveva la dignità di una filosofia.

Era un'impostazione da primo Novecento, quando il socialismo, nella sua rapida progressione, non aveva ancora dimostrato né raggiunto la forza e la capacità di sfidare la civiltà liberale. Il mondo di Aldo Moro, invece, è un'altra cosa, è tutt'altro, anche perché il comunismo è un attore politico globale che si presenta come un nuovo protagonista della storia della libertà.

Tornando dunque all'Italia, Moro affida la sua strategia politica alla capacità di dimostrare che la Democrazia Cristiana non è il partito di fiducia della borghesia, secondo l'insidiosa definizione di Palmiro Togliatti, ma un grande partito popolare e nazionale.

Questa qualificazione evoca l'esperienza dell'antifascismo. Come è noto, l'antifascismo non aveva riguardato solo la storia d'Italia – come il fascismo, del resto – ma i caratteri del

nuovo ordine mondiale generato dalla seconda guerra mondiale che, successivamente, con la cristallizzazione del bipolarismo fra Stati Uniti e Unione Sovietica, avrebbe imposto due diversi principi di legittimazione a livello nazionale: l'antifascismo come criterio di legittimazione democratica e l'anticomunismo come paradigma della legittimazione a governare.

Per la Democrazia Cristiana di De Gasperi, partito di ispirazione cristiana la cui laicità era favorita dalla recente apertura della Chiesa alla democrazia, l'unità politica dei cattolici e l'ispirazione antifascista erano garanzia di primato del cattolicesimo democratico.

Si è detto, con acume, che Moro fosse il più degasperiano dei dossettiani. La sua interpretazione della formula degasperiana della DC come partito di centro che cammina verso sinistra si riassume nella visione del centrosinistra come proposta politica più idonea a guidare il progresso della nazione italiana.

Per Togliatti l'antifascismo era stato il paradigma della conciliazione fra classe operaia e nazione. Per Moro, come per De Gasperi, il problema principale fu quello di neutralizzare le forze della destra reazionaria, molto influenti nella storia d'Italia, ridefinendo i confini dell'unità popolare.

Questa impostazione, che rendeva cogente un confronto permanente con il variegato mondo del movimento operaio, incontrava un problema fondamentale: la divisione delle forze riformatrici in Italia fra Governo e opposizione, che rendeva più fragile l'unità della nazione.

Moro formulò la visione più compiuta dell'antifascismo democristiano celebrando, proprio a Bari, il trentennale della Liberazione. Il momento politico era caratterizzato dalla sconfitta della strategia della tensione, grazie alla risposta articolata e alla mobilitazione popolare che le forze antifasciste avevano messo in campo negli ultimi tre anni, ma il suo discorso aveva un respiro storico, tutt'altro che contingente, in quanto riportava la definizione

dell'unità popolare della nazione italiana ai caratteri della Resistenza e della guerra di liberazione.

Grazie soprattutto ai partiti antifascisti – argomentava Moro – nel corso di trent'anni (cito) «si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste, e grandi masse di popolo oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno consideravano con ostilità quale irriducibile oppressore».

«Il nostro antifascismo, quindi – affermava Moro in conclusione – non è solo un dato della coscienza, il risultato di una riflessione storica, ma è componente essenziale della nostra intuizione politica, destinata a stabilire il confine tra ciò che costituisce novità e progresso e ciò che significa conservazione e reazione».

Il centrosinistra fu sconfitto nelle elezioni politiche del 1968, ma se vogliamo seguire il filo dei pensieri di Moro, fino al memoriale scritto nella prigione del popolo delle Brigate Rosse, il progetto riformatore che avrebbe dovuto completare l'attuazione della Costituzione e che era alla base della formula di centrosinistra era franato già nel 1964 – questo pensa Moro – per l'effetto concomitante dell'insufficienza di risorse riformistiche nel sistema economico italiano e delle rigidità della democrazia bloccata.

Questo aveva isterilito la vita della DC, divenuta, secondo Moro – il Moro soprattutto del memoriale – un castello munito in cui si erano rifugiati gruppi di potere che non intendevano rinunciare ai loro privilegi.

Moro ebbe, quindi, una straordinaria intuizione nel 1968 – lo ha già ricordato il Presidente Loizzo – come occasione per far rivivere i valori del cattolicesimo democratico. Se la seconda guerra mondiale aveva fatto rinascere lo Stato-nazione europeo, la sua crisi, riemersa nel 1968, scaturiva da un mutamento radicale dei processi di globalizzazione.

Nel ventennio precedente questi processi erano stati appannaggio delle classi dirigenti. Ora, secondo Moro, passavano nelle mani dei

popoli, in Occidente così come in tutto il mondo. Quindi, parlando al Consiglio nazionale della DC, il 21 novembre 1968, Moro affermò: «Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai. L'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze dell'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi a un punto nodale della storia, non si riconoscono nella società in cui sono e la mettono in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia, un modo nuovo di essere della condizione umana».

Parole analoghe, negli stessi mesi, pronunciava Robert Kennedy.

Questa intuizione apriva la strada a una rifondazione della democrazia, ma poneva il problema del suo fondamento universalistico. E Moro rilanciò, pertanto, le radici cristiane della democrazia. Il doppio movimento di una globalizzazione dall'alto e dal basso sembra, quindi, annunciare il tempo del ricongiungimento della politica con la morale.

Questa visione ispirò la politica internazionale di Moro quando, fra il 1969 e il 1974, ricoprì ininterrottamente il ruolo di Ministro degli esteri. Erano anni di promettenti sviluppi della distensione internazionale, ma anche di consolidamento del bipolarismo fra Stati Uniti e Unione Sovietica, che conseguiva a una stabilizzazione degli equilibri internazionali feconda di risultati, nella riduzione degli armamenti e nella ricerca di soluzioni delle crisi internazionali più gravi, a cominciare dalla guerra del Vietnam.

Lo scenario globale appariva favorevole all'affermazione dell'Europa in cui si sviluppavano con successo la *Ostpolitik* di Willy Brandt e la *Ostpolitik* del Vaticano, incentrata sui diritti umani.

Moro vi inserì un'efficace iniziativa italiana, di cui potrò richiamare qui solo alcuni ca-

pisaldi. Lo slancio con cui aveva annunciato i tempi nuovi lo conduceva ad affermare dalla tribuna dell'XI Congresso della Democrazia Cristiana «Sulla soglia della politica internazionale non ci si arresta più», con una sorta di rassegnato fatalismo, come si fosse di fronte a una dura necessità, «ma ci si impegna, pur con i doverosi accorgimenti della prudenza e del realismo, per fare semplicemente della legge morale un criterio di azione politica a tutti i livelli».

L'ascesa della Cina, che reclamava il riconoscimento del ruolo globale che le spettava, limitava l'efficacia delle politiche di stabilizzazione bipolare, ma, secondo Moro, il multipolarismo, che ormai caratterizzava la struttura del mondo, creava la possibilità di approfondire la distensione in Europa senza rischi per le prerogative delle due maggiori potenze.

Ferma restando la ragion d'essere dei blocchi militari fino a che non si fosse creato un clima di fiducia generale necessario per risolvere politicamente crisi e conflitti regionali, «non è immaginabile, allo stato della nostra cultura e del nostro sviluppo morale, che la pace nel mondo possa essere per sempre affidata all'equilibrio del terrore e al bilanciamento delle potenze in campo». La politica estera dell'Italia doveva, quindi, operare «per il superamento dei blocchi militari e per la loro contemporanea ed equilibrata dissoluzione».

La politica estera dell'Italia faceva tutt'uno con quella della Comunità europea e, se l'Europa non aveva ancora raggiunto un grado di unità sufficiente per far valere il suo progetto di distensione, Moro sentiva che stavano maturando i tempi per una sorta di Costituente politica dell'Europa, prefigurandone il futuro di potenza civile capace di esercitare un'influenza globale.

Assunto, quindi, l'incarico di Ministro degli esteri, Moro espose compiutamente la sua dottrina della pace all'Assemblea delle Nazioni Unite l'8 ottobre del 1969, collegando la soluzione dei conflitti internazionali alla ridu-

zione per via politica dei molteplici squilibri che interessavano le diverse regioni di un mondo sempre più integrato e interdipendente. Quindi, sostenne con forza la necessità di dotare l'ONU di dispositivi efficienti per le operazioni di mantenimento della pace e della sicurezza.

Guido Formigoni, il suo biografo, che ha appena pubblicato la prima grande biografia di Aldo Moro presso le edizioni Il Mulino, ha riassunto efficacemente la sua visione nell'obiettivo di un'interdipendenza strutturata che prendesse il posto della mera politica di potenza.

In questa prospettiva Moro si impegnò tenacemente nella nascita della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea che tenne a battesimo, presiedendo il Consiglio Atlantico del maggio del 1970. Già nel febbraio dell'anno successivo, incontrando, insieme a Emilio Colombo, Richard Nixon ed Henry Kissinger a Washington, all'indomani della vittoria dell'Unidad Popular in Cile, dovette riscontrare un'aperta ostilità dell'amministrazione americana verso l'apertura al confronto con il Partito Comunista che Moro prospettava già da due anni.

Tuttavia, i progressi della distensione bipolare incoraggiavano la sua visione della coesistenza europea, mentre il clima cominciò a mutare rapidamente l'anno dopo, con la fine del sistema di Bretton Woods, con la guerra dello Yom Kippur e con l'appoggio americano al colpo di Stato in Cile.

Il 1973 fu l'anno delle maggiori tensioni fra il progetto di distensione europea e la visione kissingeriana dell'ordine mondiale condivisa anche da Mosca e nel 1974, con l'uscita di scena di Willy Brandt, gli Stati Uniti riaffermarono la loro *leadership* globale, associandovi la Germania di Helmut Schmidt e la Francia di Valéry Giscard d'Estaing, in una prospettiva che, però, escludeva un ruolo autonomo dell'Europa.

La Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea si sarebbe conclusa l'anno

dopo a Helsinki con un avanzamento significativo della distensione, ma con un unico registro, a egemonia americana, valido per tutto l'Occidente, mentre Moro, tornato alla Presidenza del Consiglio, affrontava la crisi più acuta della politica italiana.

I tempi nuovi di cui Moro aveva parlato nel 1968 erano densi di novità anche nel nostro Paese. La vittoria del Partito Comunista nelle elezioni politiche del 1968 e la conseguente crisi del Partito Socialista unificato decretarono la fine del centrosinistra, mentre il PCI, con la condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia, aveva compiuto un significativo gesto di autonomia da Mosca.

In autunno cominciava un ciclo di mobilitazione sociale destinato a svilupparsi impetuosamente, dai diritti sociali ai diritti civili, per quasi dieci anni, mentre il dissidio cino-sovietico si sarebbe trasformato a breve in uno scontro militare che sanciva la fine del movimento comunista internazionale.

Infine, le prime sconfitte americane in Vietnam e gli orientamenti dell'Amministrazione Nixon preannunciavano revisioni significative della strategia globale degli Stati Uniti. In estrema sintesi, entravano in crisi equilibri internazionali che avevano garantito un ventennio di stabilità, di cui l'Italia si era particolarmente giovata, mentre emergeva al suo interno la crisi del sistema politico.

Intervenendo all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, il 29 giugno 1969, Moro ripropose la formula di centrosinistra, ma introdusse una novità decisiva rispetto al decennio trascorso: prospettava alla DC e ai suoi alleati la possibilità di impegnare il Partito Comunista in un confronto costruttivo. In altre parole, faceva cadere la delimitazione pregiudiziale della maggioranza a sinistra e sfidava il Partito Comunista a misurarsi propositivamente con il Governo dall'opposizione. In prospettiva storica, era il modo concreto di porre al centro dell'agenda il tema della democrazia bloccata, come grande questione della politica nazionale che interpellava tanto

le forze di maggioranza, quanto l'opposizione di sinistra.

Il confronto si fondava sul riconoscimento della legittimazione democratica del Partito Comunista, che Moro definiva un'inquietante e problematica presenza nella vita nazionale e internazionale, grazie anche all'influenza reciproca sviluppatasi in trent'anni fra i due maggiori partiti, ma soprattutto sfidava il Partito Comunista a conseguire una piena autonomia da Mosca e a dimostrare che un Socialismo dal volto umano, represso poco meno di un anno prima a Praga, fosse possibile.

Per comprendere le ragioni più pressanti per cui Moro riteneva indispensabile sciogliere il nodo della democrazia bloccata conviene soffermarsi sul discorso pronunciato al Consiglio nazionale del suo partito due mesi dopo la clamorosa sconfitta subita dalla DC nel referendum sul divorzio.

La fine del sistema di Bretton Woods aveva effetti dirompenti sull'Italia. Moro, operando per riportare il suo partito alla politica di centrosinistra, denunciava una vera e propria emergenza nazionale, che esigeva una coesione del Paese non conseguibile senza il coinvolgimento del Partito Comunista. «La posta in gioco è la nostra esclusione dal novero dei protagonisti dell'economia e della politica mondiale, il nostro ripiegare verso una forma anacronistica e asfittica di autarchia, principio di impoverimento e di decadenza». Quindi, polemizzando con la proposta berlingueriana del compromesso storico, proponeva uno sforzo di solidarietà nazionale, invocando, con fiducia, il sostegno degli alleati europei.

Inoltre, avvertiva che la crisi degli anni Settanta investiva tutte le democrazie occidentali. «L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna e il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca». Rigettando le diagnosi della crisi della democrazia ispirate al paradigma economicistico del sovraccarico della domanda, Moro si mo-

strava fiducioso che in Italia le risorse della democrazia rappresentativa fossero sufficienti per affrontarne la crisi in modo espansivo, purché si sciogliesse il nodo della democrazia bloccata. Tuttavia, tanto il quadro internazionale quanto la situazione italiana subirono una rapida accelerazione.

Le elezioni regionali del maggio 1975 fecero registrare un balzo del Partito Comunista e una sconfitta della DC e del PSI. Lo straordinario successo elettorale dei Comunisti indusse il Segretario del Partito Socialista, Francesco De Martino, a dissociare il suo partito dalla formula di centrosinistra. «Cominciava – disse Moro – una terza e difficile fase dell'esperienza democristiana, in cui avvertiva il suo partito che l'avvenire non è più in parte nelle nostre mani».

Quindi, inaugurando la Fiera del Levante a Bari, richiamò tutti i partiti del centrosinistra alle loro responsabilità e disse: «Tocca alle forze politiche pronunciarsi su un qualche modo di associazione del Partito Comunista, in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato».

Tuttavia, il riallineamento dei Socialisti non era motivato da una convergenza strategica con il Partito Comunista, bensì dall'intenzione di spostarlo sul terreno dell'alternativa di sinistra alla Democrazia Cristiana. Quindi, De Martino provocò la crisi del Governo Moro-La Malfa e le elezioni anticipate, che sfociarono nella duplice vittoria del 20 giugno 1976.

Si determinava una crisi di governabilità che gettava grande allarme sia a Ovest che a Est, esasperando le rigidità del vincolo esterno. Poco dopo le elezioni il vertice di Puerto Rico poneva come condizione per la concessione di un prestito del Fondo monetario internazionale, di cui il Paese aveva estremo bisogno per fronteggiare il suo debito, l'esclusione del Partito Comunista da qualunque combinazione di Governo.

Dalla nuova collocazione di Presidente del Consiglio nazionale della DC Moro continuò a

operare per sciogliere il nodo della democrazia difficile. Il Governo monocolore guidato da Giulio Andreotti si reggeva sull'astensione dei partiti dell'arco costituzionale.

Risolta con un'efficace manovra di rientro l'emergenza economica alla fine del 1977, si pose il problema di un nuovo monocolore concordato con tutti i partiti che sostenevano il Governo in carica. Sciogliere il nodo della democrazia bloccata diveniva urgente e Moro riuscì a far accettare ai Gruppi parlamentari del suo partito l'ingresso del Partito Comunista in una maggioranza di programma che avrebbe votato la fiducia a un nuovo Governo monocolore Andreotti proprio il giorno del suo rapimento.

Quali sarebbero potuti essere i passi successivi per giungere al traguardo di una democrazia dell'alternanza? I documenti più significativi di cui disponiamo dimostrano che Moro riteneva che il Partito Comunista potesse portare a termine il suo percorso di autonomia da Mosca, ma aveva bisogno di tempo. Il suo coinvolgimento nella maggioranza ne avrebbe accelerato il cammino, creando le condizioni per giungere a nuove elezioni, dopo l'avvicendamento di Leone al Quirinale, impostate sul riconoscimento reciproco fra DC e PCI della legittimazione a governare.

Il superamento della democrazia bloccata si fondava, quindi, sul riconoscimento del ruolo democratico e nazionale svolto dal PCI dalla Resistenza in poi, ma anche sulla sfida a sviluppare la sua autonomia, fino al punto di far cadere le pregiudiziali americana ed europea al suo ingresso nel Governo.

La legittimazione del PCI era una questione di portata internazionale. Con il suo coinvolgimento in una maggioranza di programma la Democrazia Cristiana aveva fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per avvicinare il traguardo. Spettava, quindi, al Partito Comunista portare a compimento il percorso della sua autonomia, in modo da convincere i Paesi alleati a cambiare atteggiamento.

Quanto fosse realistica questa strategia di

Moro, resa peraltro cogente dagli sviluppi della situazione italiana, è un problema storico aperto, che non sarebbe il caso di riproporre in questa sede. Possiamo, tuttavia, condividere le dolorose conclusioni di Guido Formigoni, che con il rapimento e l'assassinio di Moro «forse si perdettero l'ultima opportunità per una rifondazione della democrazia parlamentare in senso convergente e non contrastante alle spinte sociali in quegli anni tormentati e in questa prolungata agonia è rimasto il segno di una tragedia che non ha avuto la sua catarsi». Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Vacca.

Do la parola al direttore Giuseppe De Tomaso, su "Moro, la Puglia e il Mezzogiorno".

GIUSEPPE DE TOMASO. Ringrazio Mario Loizzo per l'invito. Per me è motivo di onore essere qui oggi per ricordare Aldo Moro, che, tra l'altro, credo, anche per l'organo di informazione che rappresento, vale a dire la *Gazzetta del Mezzogiorno*, sia stato decisivo in molte occasioni, in molte date che hanno contrassegnato la storia della *Gazzetta del Mezzogiorno*.

Se la *Gazzetta del Mezzogiorno* si accinge a festeggiare ormai i centotrent'anni di vita, credo che un riconoscimento ad Aldo Moro vada assolutamente attribuito, per la semplice ragione che Moro diceva che era importante per lui opporsi alla colonizzazione dell'informazione, un termine che aveva usato in quelle circostanze, quando pareva che gran parte dell'informazione del Sud dovesse essere prelevata e asservita agli interessi e agli obiettivi del Nord. Lui riuscì a dare una risposta di quel tipo, molto autonoma, molto dignitosa e orgogliosa di un Sud che è in grado di reagire, anche sul piano dell'informazione, e di poter competere con il resto del Paese.

Per me è molto difficile prendere la parola

dopo che è intervenuto il professor Beppe Vacca, perché ha illustrato la figura di Moro in maniera perfetta. Qualunque mio intervento potrebbe essere peggiorativo, non migliorativo. Sia il professor Vacca, sia il Presidente Loizzo, nell'intervento di apertura, a un certo punto, hanno ricordato l'importanza e il ruolo che ha avuto Aldo Moro nella difesa dell'autonomia nazionale.

Poiché dovrò parlare in particolare del Sud e della Puglia, ricordavo una cosa, mentre loro intervenivano e parlavano. Prima che potesse partire il centrosinistra (il centrosinistra del 1963), Moro incontra grandi difficoltà. Ci sono tre cardinali, in modo particolare, che gli rendono la vita difficile: Ottaviani, Tardini e – credo – Siri. Il capofila era Giuseppe Siri, *leader* dei conservatori della Curia conservatrice. Moro viene quasi minacciato, in termini non dico fisici ma in maniera molto pesante, da Siri, che gli manda lettere pesanti, degli *ultimatum*.

Alla fine, Moro si decide a scrivere al Papa e ottiene da una risposta non ostile di Giovanni XXIII non dico un avallo alla definizione di quella stagione politica che stava per cominciare, ma comunque Moro si sentì rincuorato.

Contemporaneamente, però, poiché Moro aveva una personalità che si era già messa in luce a livello internazionale, ebbe una telefonata dal neocancelliere tedesco Ludwig Erhard. Ludwig Erhard è stato un economista tra gli artefici del miracolo economico tedesco, più di Adenauer, perché è stato il teorico dell'economia sociale di mercato più di Adenauer, molto amato da Luigi Einaudi.

Erhard chiamò Moro, al quale fece una proposta: a fronte della rinuncia del centrosinistra, lui avrebbe lanciato per il Sud un grande programma di industrializzazione. Quindi, a Moro, uomo del Sud, fece la proposta di rinunciare a questo programma, che per i tedeschi diventava un programma molto complicato: si trovavano, disse, in una condizione di guerra fredda, molto pericolosa per la pace

dell'Europa e del mondo intero, ragion per cui quella era la sua proposta.

Moro gli risponde in maniera secca: «Caro Cancelliere, non abbiamo ancora rinunciato a essere italiani. Quindi, anche se vieni con queste promesse mirabolanti, con queste promesse di compensazioni per una prospettiva che ritieni essere negativa per te e per il mio Paese, la mia risposta è no».

In questa risposta, secondo me, c'è la chiave, la cifra di Aldo Moro. Aldo Moro ha di sé un'immagine – è stato ricordato anche prima – di un eterno mediatore, un eterno anestesista. Montanelli l'ha sfottuto più volte, ma credo che questi giudizi siano stati molto, molto ingiusti, direi quasi opposti, perché tutta la sua vicenda, compresa la vicenda finale, non si può leggere se non nella dimensione del suo intervento costante in difesa dell'autonomia e dei valori nazionali.

Diciamo la verità: perché Moro, alla fine, viene lasciato solo? Alberto Moravia scrisse in quei giorni, poco dopo: «Doveva morire». Elias Canetti, poi citato da Sciascia, disse: «Qualcuno doveva morire al momento giusto». Stava a significare che non era difeso da nessuno. Era una frase che intendeva dire questo. Perché non poteva essere difeso da nessuno? Perché Moro, in una prospettiva bipolare ancora molto accesa e molto tesa tra le due superpotenze, pensava di poter fare – e l'ha fatto per tanto tempo – una sua politica estera.

Se il Paese tuttora viene rispettato nel resto del mondo bisogna dare atto che la linea guida fu data da Aldo Moro. Credo che sotto questo aspetto la sua lezione sia assolutamente imprescindibile per chiunque voglia avvicinarsi al potere mettendo l'interesse generale del Paese davanti all'interesse particolare.

Si dibatte spesso: il vero Moro qual era? Ricordo un libro molto bello, uscito a metà degli anni Settanta, *Intervista sul capitalismo italiano* di Eugenio Scalfari con Guido Carli. A un certo punto, dedicano un capitolo proprio alla descrizione di Moro e all'esegesi del

pensiero moroteo. È un rivoluzionario? No. È un riformista? No. Alla fine, si mettono d'accordo che Moro è un conservatore illuminato oppure un riformista moderato.

Sono sottigliezze semantiche, nominalistiche, che in quel tempo andavano di moda, ma che per alcuni versi credo che un po' lo rappresentino al meglio. Credo che Moro possa essere definito così.

Perché? Intanto penso che Moro, più che essere giudicato, esaminato, spiegato e interpretato dai suoi atti vada letto in base a quello che ha scritto, in particolare alle sue *Lezioni di filosofia del diritto*. Credo che, per comprendere Moro, più che leggere i suoi discorsi congressuali, si debba andare a quello che ha scritto in quegli anni, tra l'altro anni giovanili. Spesso capita di leggere che Moro non è stato un democristiano, un popolare immediato. Ha un passato un po' destrorso, un po' attento, un po' badogliano, l'ha definito qualcuno.

Norberto Bobbio, di fronte a queste osservazioni, ha fatto notare che contemporaneamente a queste presunte debolezze morotee nei confronti di una prospettiva di restaurazione del Paese – perché di questo stiamo parlando, o di una restaurazione nostalgica del ventennio o di un'evoluzione repubblicana e democratica, come si andava prospettando – nelle sue lezioni si capisce che Moro, ben prima che fosse crollata la dittatura, aveva idea di quella che era la sua prospettiva politica e aveva un obiettivo e soprattutto un pensiero politico coerente, ben circostanziato su ogni argomento.

Ci sono delle espressioni nelle sue *Lezioni di filosofia del diritto* che sono illuminanti. Una riguarda la proprietà. Che cos'è la proprietà? Moro definisce la proprietà "uno strumento di lavoro sociale", che può sembrare una definizione un po' astratta e artificiosa. Poi la spiega. La proprietà, per lui, è fondamentale, perché non deve servire solo a garantire gli interessi del proprietario, ma deve servire soprattutto a garantire gli interessi di ciò che il proprietario, che riesce a creare im-

presa, che riesce a produrre lavoro, mette a disposizione dei suoi collaboratori, dei suoi dipendenti.

Moro è un giurista. I giuristi hanno dei peccati in Italia, perché sono portati a propendere per il cosiddetto "positivismo giuridico": se esiste un problema, dobbiamo per forza trovare una soluzione, una legge pronta. Come diceva Falcone, il Paese delle carte a posto. C'è un problema? Dobbiamo intervenire, così ci mettiamo la coscienza in pace. Intanto si approvano leggi su leggi e il Paese soffre di ipertrofie legislative e amministrative a tutti i livelli. Questo, anziché accelerare il processo decisionale, di fatto, lo blocca e rende il Paese sempre più difficile da governare e da amministrare.

Moro, pur essendo un giurista e, quindi, potenzialmente portato a incorrere nel peccato del positivismo giuridico e del formalismo esasperato, si definisce, invece, "un tifoso del diritto naturale". Anzi, dice che «il diritto naturale è esso stesso diritto positivo. L'eccesso di formalismo giuridico – arriva a scrivere – costituisce una minaccia per la pace sociale».

Sono affermazioni molto pesanti per coloro che, penso, hanno di Moro un'immagine un po' diversa, e sicuramente sono dirompenti, perché richiamano anche quelli che ritengono – credo che Moro fosse tra questi – che non possa mai esistere un pianificatore intelligente, un pianificatore onnisciente. Perché dovrebbe saperne più degli altri? Perché la conoscenza è dispersa. La conoscenza tra gli uomini è frammentata. Non è mai riconducibile a unità.

Per chi ci crede può essere la conoscenza ricondotta al Signore, ma per coloro che non credono – ma anche per coloro che credono e che hanno un atteggiamento di laicità nei confronti di questi problemi – penso che sia indubitabile il fatto che la conoscenza è una condizione di frammentarietà, mai di assoluta unicità. È questo l'insegnamento che Moro propone e approfondisce nelle sue lezioni.

È stato citato anche prima il suo intervento

per il trentesimo anniversario della fine della guerra e, quindi, della Resistenza e della Liberazione. Moro – credo proprio in quest’Aula – parla di «sentimenti anti-produttivistici che hanno nuociuto al Paese. Non è pensabile che ci possa essere – dice – sviluppo attaccando l’impresa, senza mettere in chiaro che le regole della società industriale non possono essere violentate, non possono essere disattese, non possono essere dimenticate». Quindi, è un Moro che definisce lo Stato necessariamente liberale, perché deve essere sociale, e necessariamente sociale, perché deve essere liberale.

Io ho solo citato. Non ho fatto commenti. Tutte quelle che ho detto sono frasi che potete ritrovare nelle sue *Lezioni di filosofia del diritto*, che ci danno, credo, il Moro migliore.

Come ha ricordato il professor Vacca, la responsabilità politica di Moro è stata quella di ritenere che nessuna forza politica potesse essere, da sola, espressione degli interessi del Paese e del comune sentire del Paese, proprio per la particolarità della situazione italiana. Credo che questo aspetto, molto particolare, che di fatto segna tutta la sua vicenda, si possa collegare anche alla vicenda del Mezzogiorno.

Moro si trova in una determinata condizione. Intanto, credo sia stato l’unico a poter dire di aver trasformato il suo meridionalismo in azione concreta. Contrariamente a quelli che ritengono fosse un inoperoso, un pigro, un disattento, Moro era, invece, molto attivo. Si interessava di tutto.

Quando veniva in Puglia, conosceva qualunque problema. Si interessava in modo diretto ed era assolutamente il più informato, ma forse era anche colui che più spingeva perché alcuni progetti e alcune decisioni potessero andare avanti.

Moro si trovava in una fase in cui sull’intervento straordinario c’erano due scuole di pensiero. Quella più liberale, a cui Moro per certi versi era più attento, era quella sturziana, perché Sturzo è colui che ha scritto pagine, un po’ come Einaudi, e molte prediche contro

l’eccessivo interventismo dello Stato nella vita economica.

Quando venne approvata la Cassa per il Mezzogiorno, bisogna dare atto a De Gasperi, il quale volle che fosse chiamata “Cassa” per il Mezzogiorno, non “istituto”, “Ente” o qualunque altra cosa, perché voleva che i meridionali avessero contezza e avessero la dimostrazione anche dal punto di vista terminologico e semantico che lo Stato per la prima volta non li prendeva in giro. Come diceva Moro, «i meridionali pensano che lo Stato sia dimentico e certe volte anche ostile nei loro confronti. Quindi, bisogna sempre vincere questo pregiudizio meridionale, che è un pregiudizio che ha accompagnato la nostra storia». Questo lo diceva – credo – proprio in quest’Aula nel 1975.

Sulla Cassa per il Mezzogiorno si accende il dibattito ed Einaudi, che era nella fase finale della sua esistenza, nei confronti dell’intervento pubblico aveva un’idea piuttosto secca. Lui sosteneva che l’intervento pubblico avrebbe prodotto – lo posso dire? – un caso Ilva. Scrive, infatti, che l’intervento pubblico, vale a dire l’industria pesante, si sarebbe alla fine riversato in un investimento sul petrolchimico e sul siderurgico che avrebbe devastato l’ambiente. Quindi, lui sosteneva che non avremmo ottenuto né lo sviluppo, né il rispetto dell’ambiente, né il lavoro.

C’era, invece, chi, come Pasquale Saraceno, riteneva che l’investimento nel Mezzogiorno non potesse prescindere da un’eterodirezione pubblica. Saraceno è stato una persona straordinaria, uno che si è impegnato. Forse dobbiamo riconoscere che i settentrionali sono stati i migliori amici dei meridionali, molto, molto di più degli stessi meridionali, perché Saraceno, Vanoni e De Gasperi erano tre settentrionali che hanno fatto per il Sud molto di più di molti meridionali.

Allo stesso modo dobbiamo riconoscere che due stranieri hanno fatto l’Italia, perché De Gasperi era austriaco e Cavour era francese e inglese di cultura. Probabilmente, quando

abbiamo avuto degli italiani, dei figli del popolo, abbiamo prodotto disastri, rovine, guerre, ma questa è una parentesi molto banale, che ritiro subito.

Sulla questione dell'intervento, Moro è molto attento, e credo che riconosca l'osservazione di Sturzo, vale a dire «Possiamo fare la Cassa per il Mezzogiorno», a condizione, però, che ci siano dieci persone del Consiglio di amministrazione non nominate dalla politica. Queste dieci persone nel Consiglio di amministrazione potranno trascorrere le loro giornate a pensare all'interesse del Mezzogiorno senza avere contatti con la politica.

Bisogna riconoscere che la prima fase dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stata una fase non dico eroica, ma sicuramente una fase positiva, perché i primi vent'anni di Gabriele Pescatore, che è morto qualche settimana fa, centenario, alla guida della Cassa per il Mezzogiorno sono stati anni che hanno prodotto una riduzione del divario. Non sono stati anni persi, né sono stati anni clientelari, perché esisteva una sorta di protocollo che faceva rispettare Pescatore, protocollo da cui non si poteva prescindere e che non si poteva assolutamente bypassare.

Credo che, sotto questo aspetto, anche le osservazioni einaudiane fossero eccessivamente ideologiche in senso contrario. I fatti sono sempre duri e si incaricano di smentire quelle che sono un po' le previsioni. Credo che Moro su questo sia stato fondamentale, se penso a ciò il Mezzogiorno, dopo la sua uscita di scena, è tornato a essere. Ho visto pochi giorni fa un libro, *Il Sud deve morire*, scritto da un collega, che fa una sorta di tabella di tutte le occasioni mancate negli ultimi anni, dei dispetti e di tutti i problemi che vengono creati dal potere. Può essere il potere centrale, ma può essere anche lo stesso potere locale, delle regioni meridionali.

Ci sono problemi che una figura come Moro sicuramente avrebbe incanalato in maniera diversa, senza contrapposizioni fra Stato e Regioni. Moro, che sulle Regioni ha scritto

parole molto importanti, era attentissimo al fatto che non ci potesse essere una rottura dell'unità nazionale.

Quando nel 1964 i Socialisti premono perché l'istituzione delle Regioni diventi la prima priorità, Moro dice: «Andiamoci un po' piano», dice a Nenni, che lo ricorda nei suoi diari: «Moro mi disse: "Tu non puoi chiedere tante priorità. Facciamo un elenco delle priorità, però questa priorità la mettiamo un po' dietro, perché penso che il Paese non sia ancora pronto"».

Quando Enzo Biagi gli chiede: «Perché, Presidente, viene accusato di essere un po' lento nelle decisioni?», Moro dice: «Non è che sono lento, è che cerco di evitare guai maggiori». Quindi, si rende conto che non è vero che le riforme, solo perché si chiamano "riforme", siano sempre ben accette e siano sempre felici. Le riforme, come sosteneva uno che allora gli era nemico, ma che poi diventò suo amico, come Ugo La Malfa, spesso diventano controriforme. Questo, uno come Moro, che conosceva bene il Paese, lo sapeva benissimo. Tra l'altro, credo che non sia giusto neanche parlare di pessimismo. Dovremmo parlare di realismo di un politico ben informato su quella che era l'esatta condizione e situazione del suo popolo.

Il Presidente mi sta sollecitando. Devo accingermi a chiudere. Chiudo con una testimonianza personale. Ho iniziato prima, ricordando il rapporto di Moro con la *Gazzetta del Mezzogiorno*. Quando ci è capitato di riportare l'iniziativa – qui c'è l'ingegner Ferlicchia, uno degli artefici – tesa ad attivare il processo di beatificazione di Moro, il giorno dopo la *Gazzetta del Mezzogiorno* ha avuto telefonate dal *New York Times*, da *Le Monde*, dai giornali tedeschi, da *El País*. Tutti i giornali più importanti del mondo hanno telefonato per sapere – hanno parlato con il collega Sorino – com'era nata questa iniziativa, perché il sacrificio di Moro viene percepito all'estero come il sacrificio di Kennedy.

Tuttora, negli Stati Uniti, esiste un prima e

un dopo Dallas 1963, come in Italia esiste un prima e un dopo Moro 1979. Credo sia difficile dimenticare questo aspetto. Per il contatto continuo con la quotidianità siamo un po' portati a sottovalutare e a sminuire questi aspetti mediatici importanti, ma è accaduto questo. La fine di Moro, anche all'estero, resta ancora un buco nero che va assolutamente chiarito.

Non voglio dilungarmi ancora. Credo che questa sia una ferita della quale soprattutto i pugliesi ancora non vedono alcuna possibilità di ricomposizione.

Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore De Tomaso.

Do la parola al Capogruppo di Forza Italia, Andrea Caroppo.

CAROPPO. Signor Presidente, colleghi consiglieri, illustri ospiti, ragazzi, sindaci di Puglia, l'occasione che questo Consiglio regionale ha inteso celebrare fornisce l'opportunità non solo di richiamare alla memoria alcuni aspetti esemplari della figura umana dello statista brutalmente assassinato, ma anche di tornare a discutere di alcuni momenti della nostra storia politica, in modo tale da decifrare meglio il presente e provare a immaginare il futuro, consapevoli che chi sbaglia storia, sbaglia politica. Si tratta di un confronto che non può che essere franco, leale, sincero e privo di piaggeria, proprio come sarebbe piaciuto Moro, uomo dalle convinzioni talmente radicate da non temere alcun tipo di confronto, anzi da farne la costante del proprio agire culturale e politico.

Una discussione franca sulle scelte della DC di Moro e sulle conseguenze sui decenni successivi della politica italiana fino ad oggi non può, infatti, essere bloccata dalle emozioni che ancora oggi suscita in noi l'eccidio di via Fani. Sono certo che da lassù il nostro prestigioso conterraneo non si duole di con-

fronti sinceri sull'eredità politica e culturale delle scelte politiche che l'hanno visto protagonista, ma apprezza e ascolta, conservando sempre sul viso quel sorriso sereno, ma non sguaiato, che gli italiani hanno conosciuto.

Anzitutto, tornare con la mente a quegli anni ci richiama alla necessità di condannare, senza alcuna reticenza, ogni forma di terrorismo, ogni tentativo di condizionare le scelte politiche e il vivere quotidiano di ciascuno di noi con la paura e con il sangue.

Il passaggio non è scontato, soprattutto in questi anni contrassegnati, da una parte, dalla diffusione quotidiana e globale di persecuzioni e atti terroristici, soprattutto di matrice ultra-fondamentalista islamica, dall'altra, da una debolezza culturale e politica che, complice la melassa di politicamente corretto in cui siamo immersi, ci impedisce di chiamare le cose con il loro nome e, dunque, di conoscerle per quelle che sono e affrontarle.

La tragica vicenda di Aldo Moro ci ricorda che il terrorismo non è cosa che si vince con i gessetti colorati, con le foto profilo su *Facebook* e con le canzonette. Occorre la forza senza violenza, perché la forza è energia posta a difesa della verità. La violenza, invece, è energia indiscriminatamente usata per una distruzione da cui nella mente di chi la professa dovrebbe emergere dialetticamente e inevitabilmente un bene.

Per spessore umano, per capacità, per azione di governo la figura di Aldo Moro può essere studiata e valutata da diverse prospettive, alcune delle quali sono state evidenziate dagli illustri e qualificati ospiti ai nostri lavori. Vorrei soffermarmi su quello che inevitabilmente è lo snodo politico fondamentale della sua vicenda, ossia l'addio dei Governi di centrosinistra e la collaborazione con il PCI. Credo, infatti, che tanto non solo sia costato la vita allo statista pugliese, ma abbia anche prodotto sul sistema politico e culturale italiano conseguenze discutibili.

Il PCI era fuori dal perimetro di Governo per il concorso essenzialmente di due fattori.

Il primo era costituito dal fatto che, nonostante dalla fine del Settecento una minoranza ideologica militante cercasse di fare gli italiani, la nostra nazione e il suo corpo sociale erano ancora sostanzialmente cattolici.

Il secondo fattore di resistenza era di natura internazionale: mentre l'Italia era nella sfera di influenza occidentale, il PCI era ancorato al campo ideologico e internazionale guidato dall'URSS. L'obiettivo delle sinistre è stato sempre quello di vincere queste due condizioni. Per vincere la seconda, in particolare, era necessario uno strappo con Mosca e l'avvio di una fase eurocomunista. Per vincere la prima, invece, considerato che i cattolici sono, almeno in via di principio, i massimi oppositori della rivoluzione e, quindi, del Comunismo, era necessario corrompere e infiltrare l'area cattolica per evitare il più possibile ogni forma di spaccatura e di scontro all'interno del corpo sociale.

Come insegnato da Gramsci, solo il cattolicesimo democratico fa ciò che il comunismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida. Del resto, da sempre i marxisti tentano di annettersi il Cristianesimo, in nome delle presunte, ma inesistenti comuni origini sovversive e messianiche. Prova ne sia la scelta di cattivo gusto di raffigurare Moro nella mia Maglie, Moro che Comunista non è mai stato, con *L'Unità* sotto il braccio.

Il compromesso storico era la modalità per superare questa *impasse* e per infiltrare definitivamente la società italiana in tutti i suoi gangli, rendersi accettabile alle masse popolari cattoliche e aprire così al Comunismo la via del potere. Bisognava, infatti, evitare di ripetere gli errori commessi da Allende in Cile e acquisire la collaborazione stabile del Partito Popolare Italiano prima, durante e anche dopo per confondere e ritardare la reazione anticomunista. Solo così si poteva tentare di impedire che il dissenso popolare esordisse e trovasse *élite* in grado di guidare una decisa opposizione.

Sicuramente ricco di buone intenzioni,

Moro lavorò con tutte le sue forze per introdurre i Comunisti nell'area di governo e per allargare e provare ad avviare un Governo di unità nazionale e di solidarietà nazionale. Del resto, da dossettiano qual era, riteneva che il pericolo autoritario provenisse principalmente da destra e che la DC dovesse impedire che le masse popolari italiane potessero dar vita a un soggetto politico conservatore.

Già nel 1959 aveva affermato che per la DC era indispensabile progettare convergenze di lungo periodo con le sinistre. Nel 1962 aveva convinto il partito a dar vita a Governi di centrosinistra. Nel 1978 era riuscito a far maturare l'idea della necessità di un Governo di solidarietà nazionale con il PCI.

Credo si possa affermare che tutto ciò fu non solo la premessa della successiva decade di pentapartito, ma soprattutto l'ennesimo ostacolo alla nascita in Italia di un blocco politico popolare conservatore alternativo a quello Socialcomunista. Un processo, questo, che – come dimostrano anche le vicende politiche attuali – se si eccettua la parentesi del carisma di Berlusconi e della sua intuizione della Casa delle Libertà (precedente storico assoluto di unione di tutte le resistenze al progressismo), in Italia, purtroppo, non si è mai davvero compiuto.

Inoltre, auspicando e favorendo l'ascesa al Governo della sinistra, la DC di Moro fornì quel sostegno e quella legittimazione necessarie per incunarsi – come dicevo – nei gangli del potere, della magistratura, della Pubblica amministrazione e soprattutto del sistema scolastico.

L'ascesa, poi, nell'area di governo dal 1976 al 1979 avviò la lunga marcia dei Comunisti e dei loro eredi al vertice delle Istituzioni. Il paradosso è che tutto questo è avvenuto con la collaborazione di chi avrebbe dovuto rappresentare l'Italia popolare. Come lo stesso De Mita ha confessato, «si educava un elettorato che era naturalmente su posizioni conservatrici, prendendo i voti a destra e trasferendoli, sul piano politico, a sinistra».

Per concludere, Moro riteneva il compromesso in politica non un atto moralmente negativo e riprovevole, ma il fine proprio dell'azione politica e, dunque, il compito principale dell'eletto. Far convergere le rette parallele non era per lui un'esigenza solo occasionalmente necessitata dalle circostanze, ma il primo punto di ogni programma di governo. Credo sia legittimo discutere questa impostazione, che ha rivelato e rivela tuttora la sua subalternità culturale al pensiero rivoluzionario, sia quello forte del marxismo, sia quello debole del relativismo nichilista, oggi dominante.

Noi riteniamo che tutti i politici, compresi coloro che si professano cristiani, non possano essere a compartimenti stagni e che, al di là dell'importanza, a cui faceva riferimento il direttore De Tomaso, degli scritti, sia ancora più importante l'agire. Quindi, tutti i politici debbono sforzarsi di tradurre in azione politico-amministrativa ciò che ritengono valido e giusto per il bene comune, accettando il compromesso solo come eventuale necessità per ottenere il maggior bene possibile nella specifica situazione data.

Per chi, come noi, si sforza di esprimere il sentire del mondo popolare e conservatore pugliese è questa la strada per onorare il mandato ricevuto anche in Consiglio regionale. Sono convinto che questo dibattito, anche nell'emergere di posizioni differenziate, sia riuscito a strappare un sorriso e a regalare un pizzico di felicità ristoratrice dell'atroce male subito da un uomo del quale noi tutti dovremmo sicuramente sforzarci di imitare l'integrità, l'onestà e l'umanità.

Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola all'assessore Negro, che sostituisce il Capogruppo Napoleone Cera, assente per ragioni familiari.

NEGRO. Signor Presidente, da poco tempo

è in libreria il testo di Umberto Gentiloni Silveri dal titolo *Il giorno più lungo della Repubblica*, che ricostruisce il periodo del sequestro di Aldo Moro attraverso le lettere di personaggi pubblici, autorità dello Stato e semplici cittadini inviate alla famiglia dello statista pugliese.

Le lettere rappresentano una partecipazione al dolore che ha colpito la famiglia Moro e segnano il passaggio a una fase nuova della politica italiana. Da lì a poco sarebbe finita l'esperienza del compromesso storico e si sarebbe aperta quella dei primi Governi non a guida democristiana. Moro, ancora una volta, segnava la vita parlamentare italiana dopo essere stato protagonista dell'ingresso dei Socialisti al Governo. Ora, suo malgrado, si faceva bussola del cambiamento di rotta della politica italiana.

La Prima Repubblica non moriva con "Mani Pulite", ma in quei giorni del 1978, visto che Moro aveva strettamente intrecciato la propria esistenza con il percorso dell'Italia repubblicana, libera e democratica, fortemente scossa dal terrorismo e da uno Stato che si arrendeva alla violenza delle bande armate.

Dal 1978 siamo alla ricerca di una verità completa sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Ci siamo accontentati di pezzi di verità, forse perché temiamo di conoscere tutta la verità e la sola verità. Non abbiamo chiuso i conti, ma solo rimosso questioni, perché il tempo ha curato quella tragica cronaca degli anni di piombo offerta alla storia della Repubblica italiana.

Che significato ha oggi ricordare Aldo Moro? L'esempio di Aldo Moro rappresenta un punto di riferimento per comprendere la qualità della politica, mai piegata alle esigenze del momento, ma capace di disegnare orizzonti lontani.

Esistono – e Moro lo evidenziava sempre – valori che non possono essere messi in discussione, perché patrimonio di tutti e nei quali tutti si possono identificare. Per questo la Costituzione non era per Moro una carta in

cui si elencavano articoli e principi, ma un tessuto vivo sul quale seminare e far germogliare la convivenza tra diversi credi politici, sociali e umani. Per Moro la Costituzione non doveva favorire, ma integrare e alimentare la fiducia reciproca tra le persone che concorrono a uno stesso obiettivo: migliorare la qualità di vita dei cittadini di uno Stato.

L'insegnamento di Moro è di estrema attualità, perché supera le barriere dell'esigenza momentanea per aprirsi a un più ampio respiro e il suo pensiero e la sua azione bene si prestano a essere recuperati per trattare temi come l'immigrazione e l'integrazione tra i popoli europei.

Ritrovarsi a ricordare il centenario della nascita fa comprendere quanto sia attuale la figura di Aldo Moro, uomo "di" Stato e non "dello" Stato, avendo il professore di Maglie un'idea forte e precisa dell'attività politica, orientata alla tutela e allo sviluppo del bene comune.

Ecco perché oggi Moro sarebbe sicuramente dalla parte del "no" a questa riforma costituzionale. Forse sarebbe anche sconfortato dal modo in cui viene trattata la Carta degli italiani, nata per dare sostanza a concetti illuministici e finita contesa tra sedicenti *leader* di partito e da alcuni anche vilipesa.

Ringrazio chi ha voluto questo incontro e questo confronto sulla figura di Aldo Moro. Oggi siamo tributando un ricordo allo statista democristiano. Da domani ci tocca fare tesoro dei suoi insegnamenti, perché una Repubblica non muore per l'azione di qualche terrorista o di alcuni corrotti, ma termina per mancanza di valori condivisi.

Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Borraccino per il Gruppo Sinistra Italiana.

BORRACCINO. Signor Presidente, mi concentrerò e non leggerò, scusandomi per il protocollo che non rispetterò rispetto a questo intervento anche nei confronti di persone e fi-

gure istituzionali che sono presenti in questo importante Consiglio regionale, a cui porgo un doveroso saluto. Guardo l'ex Presidente Introna, l'ex Presidente Copertino, l'ex Presidente Savino, l'ex Presidente Pierino Pepe, Presidenti del Consiglio e Presidenti della Giunta regionale che ci onorano della loro presenza in questo importante Consiglio sul centenario della nascita di Aldo Moro, un nostro statista pugliese.

Mi concentrerò, nel mio breve intervento, su tre anni particolari, gli ultimi tre anni della vita di questo grande statista pugliese. Analizzerò il periodo da quel 25 marzo 1975, quando ci fu il primo incontro ufficiale fra un pugliese classe 1916, Aldo Moro, e un sardo classe 1992, segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer.

Quei due erano i rappresentanti di oltre 20 milioni di elettori italiani e rappresentavano i due più grandi partiti, i due partiti popolari per antonomasia, nel dopo Costituente. Rappresentavano due partiti che dal 1947 non si parlavano più e avevano interrotto ogni forma di dialogo. Non lo si faceva più dai tempi di De Gasperi e Togliatti.

Ci fu quell'incontro ufficiale non casualmente. Il *premier* chiama il Segretario del Partito Comunista per proporgli e per chiedere un parere su aspetti importanti che voleva varare. Ricordo che in quel periodo eravamo di fronte al rischio del prosciugamento delle riserve valutarie. Ai giovani dico che allora c'era la Banca d'Italia, non la BCE e, quindi, c'era l'autonomia, da questo punto di vista.

C'era un'inflazione al 20 per cento e la disoccupazione saliva. C'era il terrorismo e c'erano le stragi di Stato. C'erano quegli uomini che erano pagati dallo Stato non per difendere gli uomini dello Stato, ma per indirizzare in un certo qual modo le scelte della politica. Proprio Aldo Moro fu vittima di questi ultimi due fenomeni.

Aldo ed Enrico si parlavano e si inviavano messaggi, ma, tranne per qualche incontro segreto, il primo avvenuto alla vigilia di Natale

del 1971, ci furono tre anni di pausa, di sosta. Quei tre anni, dal 1971 al 1975, sono stati anni particolari: sono gli anni in cui c'è stato il referendum, quel referendum che spaccò la politica, quel referendum che vide una forte contrapposizione – parlo del referendum sul divorzio – tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

Anche quell'interlocuzione importante, che portò a una fase importantissima dell'Italia, quella della collaborazione fra le due grandi forze democratiche, si interruppe.

All'improvviso, ci fu un fattore scatenante, l'11 settembre, che non è il "nostro" 11 settembre, ma è l'11 settembre 1973, giorno del colpo di Stato in Cile, con l'uccisione del Presidente socialista Salvador Allende, che guidava un Governo democratico, di partecipazione ampia, popolare, vasta.

Quell'avvenimento colpì molto sia Enrico Berlinguer, sia Aldo Moro. I due tornano a parlarsi immediatamente, ritenendo la vicenda italiana a rischio.

Cito le testuali affermazioni di uno dei due *leader* che incominciarono a parlarsi per un Governo di collaborazione, quando Enrico Berlinguer disse che col 51 per cento non si poteva governare una nazione.

Da quel momento in poi c'è stata una collaborazione continua e forte, anche da un punto di vista umano. In uno degli ultimi incontri segreti avuti a casa di Moro, Aldo Moro, mentre salutava Enrico Berlinguer, gli chiedeva se lo accompagnasse la scorta. Lui rispose di no e Moro si raccomandò dicendogli: «Mi raccomando, i tempi sono pericolosissimi. Sii prudente. Devi essere sempre accompagnato dalla scorta».

Arriviamo alla nascita di quel Governo, alla nascita del Governo che è innovativo in Italia, un Governo della Democrazia Cristiana. Alla regia della nascita di questo Governo ci fu certamente Aldo Moro. Questo Governo nacque con la non sfiducia da parte del Partito Comunista Italiano.

Ci furono mesi e mesi di discussione di

cambiamenti epocali che si potevano fare e si volevano fare, ma c'era una parte dei poteri, una parte dei poteri forti, che vedeva questo cambiamento come il fumo negli occhi, come davvero una svolta per la nazione, come far uscire l'Italia da quel gioco, da quel *Risiko* internazionale che vedeva il mondo contrapposto in due blocchi. L'Italia – questo lo sapevano sia Aldo Moro, sia il suo interlocutore – era nel blocco americano e mai si poteva pensare di avere in quel blocco una partecipazione di un Governo con dentro i Comunisti.

Intervennero le elezioni politiche del 1976. Quelle furono le elezioni – mi avvio a concludere per non rubare molto tempo agli altri colleghi che intervengono e poi per lasciare la parola al Presidente della Regione – che i diciottenni dell'epoca ricordano come le elezioni del possibile sorpasso, vale a dire che il Partito Comunista era nelle condizioni di poter superare la Democrazia Cristiana.

A quelle elezioni ci fu un trionfo, un risultato eccezionale del Partito Comunista, che arrivò al suo massimo storico, al 34,3 per cento dei voti, con 12,5 milioni di elettori, ma non ci fu il sorpasso. La Democrazia Cristiana tenne, al 38 per cento.

In quel momento nacque oggettivamente la necessità di una grande collaborazione fra i due Governi. Nacque il Governo e, purtroppo, quel sogno, il sogno della trasformazione dell'Italia, il sogno della trasformazione di una democrazia partecipata, il sogno che doveva vedere due *leader* di due grandi partiti popolari governare insieme per il bene comune e per il cambiamento della nazione fu infranto a marzo del 1968 e definitivamente con la tragica uccisione da parte delle Brigate Rosse del 9 maggio del 1978.

Furono tre anni particolari, tre anni che hanno contraddistinto un possibile cambiamento della nostra nazione.

A tutti noi viene da chiederci, se non ci fosse stato il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione di questo grande statista, che aveva la capacità di saper guardare oltre, molto oltre

l'immediato, oggi cosa sarebbe la nostra nazione.

Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere De Leonardis.

DE LEONARDIS. Signor Presidente, colleghi e ospiti, quello di oggi per me è un intervento molto sentito e molto particolare, perché il mio racconto, il mio ricordo di Aldo Moro, è un viaggio per me nei ricordi soprattutto personali e della mia famiglia.

Mio padre Donato, una vita spesa nella Democrazia Cristiana, parlamentare per cinque legislature, è stato legato da un rapporto non solo di profonda affinità politica, ma anche e soprattutto da amicizia vera con il grande statista. Fu un rapporto iniziato nei lontani tempi della comune frequentazione della FUCI negli anni Trenta, consolidato dal servizio militare e reso granitico dalla comune militanza e dell'esaltante stagione politica che ha traghettato l'Italia dalle macerie della guerra al periodo del *boom* economico, fino all'incubo degli anni di piombo e dei 55 giorni di prigionia di Moro. Essi furono vissuti con angoscia dal suo carissimo Donato, mio padre, che non esitò a scrivere a Indro Montanelli, uno dei più convinti sostenitori della linea della fermezza nella negazione di qualsiasi trattativa con i brigatisti, per rimarcare il suo aperto dissenso.

Mi permetto di leggere alcuni passaggi della lettera scritta da mio padre e pubblicata dal *Giornale*: «Egregio direttore, sono assiduo e attento lettore dei suoi scritti. Ciò, però, non mi trattiene dall'esprimere il mio dissenso dalla sua opinione diretta a sostenere una linea di assoluta intransigenza nella drammatica vicenda di Aldo Moro.

In sostanza, tale linea porta a ritenere che non è assolutamente possibile non solo accogliere una qualche richiesta dei rapitori, ma

neppure ipotizzare una qualsiasi presa di contatto con essa, pena la catastrofica umiliazione dell'austero e solenne prestigio dello Stato. Essa non tiene in nessun conto il supremo valore dell'incommensurabile dignità della vita umana, che è indeclinabile dovere di uno Stato moderno tutelare e salvare.

Un atteggiamento rigido può anche ritenersi astrattamente valido, ma tale non è nei riguardi di pochi e spietati terroristi, mentre una condotta più flessibile non comprometterebbe la stabilità delle Istituzioni repubblicane, che poggia sul consenso della stragrande maggioranza dei cittadini.

Una tregua non significa capitolazione, se vi è la ferma volontà politica di sradicare, con mezzi efficaci, la mala pianta. La dignità dello Stato non si tutela e non si consolida abbandonando nelle grinfie di fanatici e pseudorivoluzionari e destinando a tragica fine un eminente statista, bensì rimuovendo le cause generatrici dello sconvolgente fenomeno terroristico e organizzandosi seriamente per sconfiggerlo.

Perciò, dopo attenta riflessione sulle drammatiche vicende del 16 marzo e i suoi imprevedibili sviluppi, ritengo che nulla debba restare di intentato per salvare la vita di Moro. Questa mia opinione si basa non solo sulla positiva valutazione dei grandi servizi che il Presidente della DC ha reso e può ancora rendere alla democrazia italiana, ma è anche confortata dal parere di illustri giuristi e da precedenti comportamenti in casi analoghi in Italia e all'estero. Esso trova consenso in Stati popolari, fra i quali vi sono anche numerosissimi lettori del suo giornale.

Il celebre giornalista Montanelli, nella risposta intransigente nella sostanza, ma garbata nella forma, sottolineò il dramma che vivono in questi giorni i familiari e gli amici più intimi del Presidente della DC, sui quali gli affetti possono giocare un ruolo maggiore che le considerazioni politiche. So che lei, De Leonardis, è, fra gli amici di Moro, uno dei più vicini e disinteressati. Non mi risulta, in-

fatti, che il suo moroteismo le abbia procurato vantaggi politici. Tutto questo le fa onore e desidero darne atto pubblicamente».

Non bastò. Niente bastò per salvare la vita di Aldo Moro, per cambiare il finale di una storia che sembrava già scritta e che ancora oggi presenta tanti lati oscuri. Moro venne omaggiato ancora da mio padre in un libro, sofferto e struggente, contenente le lettere che rendono ancora più evidente e lodevole l'umanità di Aldo Moro. Parole ricche di affetto e di profonde affinità elettive, rimarcate da due uomini che si ponevano riflessioni sul senso della vita, sul loro essere cattolici e parte di un mondo ancora indecifrabile.

Diceva Moro: «Basta avere molta fede, molto amore e desiderio a fare il bene, anche se ci appare difficile ed estraneo. Basta chiedere alla vita, quanto più forte il tumulto in noi, che ci riveli il suo mistero di pace e la rivelazione avviene per vie insospettate. Strana e chiusa, forse, tanto è difficile capirla, ma viene. Bisogna guardare in fondo alle anime, alla nostra e a quella altrui, sentirne il richiamo disperato, talvolta, l'attesa ansiosa, l'amore inespresso».

Queste cose parlano in modo inequivocabile. La vicenda di ogni giorno è nulla, benché possa costare superarla. Tutto è aver fede. Chiudere gli occhi e fare ogni istante coraggiosamente il nostro salto nel buio per ritrovarsi vivi e per ritrovarsi uomini, con una gran pena, certo, che non passa più, ed è per questo che non siamo più fanciulli, ma con una speranza che può farci ancora sorridere.

«C'è tanto da fare», scriveva Moro nell'aprile del 1943. «Che sia lunga o breve non importa, purché si voglia percorrere la strada fino in fondo, purché sia questa volontà non egoismo, ma amore».

Nella mia formazione giovanile politica ho cercato di seguire le orme e i valori trasmessi da mio padre, la sua passione, il suo e il mio modo di intendere la politica come servizio, ispirata alla dottrina sociale della Chiesa e con un modello, per me, indimenticabile: Aldo

Moro. Tutti conosciamo il suo spessore, la sua capacità di immaginare un futuro e tracciare una direzione per altri inimmaginabile, come il compromesso storico, l'apertura al PCI di Enrico Berlinguer, che tanto fece discutere e che probabilmente fu la sua condanna a morte, troppo avanti rispetto ai tempi, eppure così necessario in quei cupi anni di piombo.

Conosciamo il suo impegno per la valorizzazione e l'inserimento dei giovani nella politica e nella società. Questo diceva in un Congresso del movimento giovanile della DC, tenutosi a Bologna nel marzo del 1968: «Io sono qui per dirvi che sentiamo questa vostra maturità e presenza, che abbiamo fiducia in voi, che cogliamo i tanti problemi che i giovani propongono, che siamo pronti a lavorare in ogni campo perché si dia risposta a ogni interrogativo e sia soddisfatta, nei limiti delle nostre possibilità, ogni vostra legittima esigenza».

È segno, questo, della crescente partecipazione dei giovani in posizione di responsabilità alla vita culturale, sociale e politica del Paese. Essi non sono più solo destinatari di provvidenze, passivi beneficiari di un'iniziativa burocratica dello Stato, in questo caso veramente inconcepibile. Invece, secondo una concezione moderna e democratica della società e dello Stato, i giovani sono, per la loro parte, protagonisti, gestori dei propri interessi, custodi dei propri ideali, liberi creatori del proprio avvenire e, in definitiva, di quello del Paese. Immaginiamo quanto questo discorso sia ancora attuale.

Parlo per il Mezzogiorno, il suo e il nostro Mezzogiorno, mirabilmente rimarcato nei discorsi tenuti da Presidente del Consiglio in occasione delle cerimonie inaugurali della Fiera del Levante negli anni Sessanta e nel 1975, la sua ultima volta, per il mondo della cultura e dell'università, per il prestigio dell'Ateneo barese, di cui era docente di riconosciuta eccellenza, per l'Italia tutta, che ha potuto beneficiare a livello internazionale del suo prestigio, della sua autorevolezza e del

suo spessore politico e umano, quello che ho avuto modo di conoscere direttamente e di cui ho voluto rendervi partecipi attraverso la mia testimonianza.

Moro avrebbe compiuto cento anni. Sono convinto che, se l'epilogo di quel rapimento, ancora tutto da chiarire e che rappresenta il momento più cupo della "notte della Repubblica", come la definì Sergio Zavoli, fosse stato diverso, la storia del nostro Paese sarebbe stata ben diversa e una persona come Moro avrebbe continuato a rappresentare un riferimento e un baluardo di quella politica, decenni dopo erroneamente svenduta al *marketing* o demonizzata da populistici e demagoghi improvvisati, da presunti *leader* che si sono succeduti, uno dopo l'altro, senza mai minimamente sfiorare il suo livello, il suo rigore, la sua coerenza e il suo coraggio.

Ricordare Moro oggi è una bellissima iniziativa da parte di questo Consiglio. Mi permetto di aggiungere, però, che il modo più bello per ricordarlo nei giorni e negli anni a venire sarà cercare di seguire il suo esempio, rifuggire *slogan* e agire con concretezza, non seguire l'umore o il sondaggio di giornata, ma assumersi la responsabilità di scelte e decisioni destinate a incidere profondamente per l'avvenire, guidati e ispirati da valori e ideali profondi, non barattabili e cancellabili.

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Mazzarano, Capogruppo del PD.

MAZZARANO. Ringrazio per questa occasione il Presidente Loizzo, il Presidente della Giunta Michele Emiliano, tutte le autorità presenti in Aula e il professor Vacca e il direttore De Tomaso per i contributi preziosi che hanno portato a questa discussione.

L'occasione del centesimo anniversario della nascita di Moro – questa seduta è una delle tante occasioni di celebrazione – è importante, perché ci consente di partire dalla vita. Con Aldo Moro si parte sempre dalla morte: rapimento, sequestro, assassinio. È su-

perfluo ricordare che si tratta della pagina più drammatica della storia repubblicana, ma non c'è il minimo dubbio, a mio avviso, che quel groviglio di misteri e anti-misteri, che ormai è divenuto un genere saggistico, letterario e cinematografico, sia diventato il principale ostacolo che impedisce di ricostruire compiutamente il profilo storico dell'uomo, analizzando il contributo politico da lui offerto alla crescita e al consolidamento della fragile democrazia italiana. La dialettica tra dietrologi e spiegazionisti è diventata, infatti, ripetitiva e soprattutto ha esaurito la sua funzione politica e culturale.

La celebrazione di questa mattina ci consente, invece, di focalizzare la sua vita, la sua opera e l'attualità del suo pensiero, soprattutto per la sua straordinaria capacità di guardare non solo al domani, ma anche al dopodomani. Si tratta di un pensiero spesso ritenuto ingiustamente tortuoso e oscuro, ma, in realtà, capace di una profondità e di una lungimiranza difficili da riscontrare nel panorama politico odierno.

Il pensiero di Moro è stato capace di cogliere con grande anticipo tempi nuovi, di indagare le trasformazioni di una società che si avviava a diventare sempre più complessa e, quindi, più difficile da leggere con le categorie e i parametri precedenti.

C'è una preoccupazione di fondo, che rappresenta uno degli aspetti salienti dell'analisi del pensiero e dell'azione di Moro: è la sua preoccupazione verso la fragile democrazia italiana, una democrazia caratterizzata dalla sua giovane età e dalle rigidità della Guerra Fredda, che la costringe in una forma bloccata. C'è, nel suo pensiero, l'aspirazione verso una democrazia matura, compiuta, una democrazia dell'alternanza, del reciproco riconoscimento degli opposti schieramenti politici, una democrazia del dialogo, della collaborazione e della condivisione.

Aldo Moro credeva in una politica solida, robusta, curiosa, caratterizzata decisamente dal valore assoluto del dialogo: dialogo tra

movimenti, partiti, culture, tendenze, a prescindere dall'ideologia con cui si rappresentavano. Quella pretesa, dichiarata in una lettera scritta nel covo delle BR il 24 aprile del 1978, di restare come punto di contestazione e di alternativa è una pretesa che mette in mostra la sua alterità, la sua diversità rispetto al suo stesso mondo, rispetto alla sua stessa tradizione, politica e culturale.

Gli anni in cui Moro è stato Capo del Governo sono stati anni molto complessi, dalla metà degli anni Sessanta, in un clima mutato rispetto al *boom* economico, in cui i movimenti studenteschi e lotte operaie hanno plasmato la società italiana, attraversata da crisi economiche e conflitti sociali violenti. Moro è stato, in questo contesto, uno statista meridionale con un profondo e convinto pensiero meridionalistico.

La Fiera del Levante, come è stato ricordato e come si evince dai suoi discorsi inaugurali, era l'occasione, per il Presidente del Consiglio Aldo Moro, per parlare con intenti programmatici rilevantissimi all'intero Mezzogiorno e a tutto il Paese. L'idea morotea del dualismo italiano era orientata a un riequilibrio e a una redistribuzione delle risorse attraverso una programmazione di lungo respiro.

Moro fu sostenitore della presenza dell'industria nel Sud e dell'innovazione in campo agricolo. Quello di Moro fu un meridionalismo che non scade mai nel regionalismo. La rivendicazione di dignità e uguaglianza per il Sud era percepita come un'urgenza inderogabile, ma oggetto di programmazione e di pianificazione politica.

Da Bari, dalle lezioni di filosofia di diritto privato fino ai discorsi sul Mezzogiorno, Moro guardava all'Europa e il suo era un meridionalismo di ampio respiro. Egli considerava, per esempio, il processo di unificazione europea secondo una prospettiva di lungo periodo e già anticipava la necessità di un'integrazione politica non solo economica tra Paesi di strutture e meccanismi democratici di governo e di un forte coinvolgimento delle

giovani generazioni perché si consolidassero una coscienza europea e una strategia di cooperazione culturale.

Il disegno di Moro era orientato non solo a rafforzare il ruolo italiano nel contesto europeo, ma era anche e soprattutto ispirato a una visione globale nei rapporti tra Est e Ovest e nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Oggi sembrano questioni almeno verbalmente scontate, ma nelle rigidità della Guerra Fredda erano grandi innovazioni e stimolo di grande coraggio alla politica del tempo.

I rapporti diplomatici tra l'Africa e il Mediterraneo sono improntati alla peculiare strategia della pace nella sicurezza – era una delle idee guida della politica estera di Aldo Moro e di quegli anni –, fondata sul superamento degli squilibri economici e culturali, sulla cooperazione e sulla interdipendenza tra i popoli anziché su equilibri militari. La diplomazia di Moro era di mediazione tra le politiche degli alleati atlantici e le nuove istanze di pace e sviluppo di questi Paesi, mantenendo un rapporto difficile di equilibrio fra la fedeltà all'Occidente e l'apertura al terzo mondo.

Dal 1963 al 1976 è stato più volte Primo Ministro e Ministro degli esteri e in quegli anni volle affermare una visione strategica nuova, fondata sull'apertura al mondo arabo, sul contrasto alla marginalizzazione delle potenze minori, vittime del bipolarismo USA-URSS, America-Unione Sovietica, e sulla difesa dell'Europa come soggetto politico.

Sono anni molto lontani dall'11 settembre del 2001, sono persino anni molto lontani da quel famoso articolo di Samuel Huntington, che, sconfessando la teoria della fine della storia con la fine del Comunismo, impone l'idea e la nascita di un nuovo conflitto mondiale e dell'emergere delle nuove identità e del conflitto tra identità come fondamenti del nuovo ordine.

Sono – lo sappiamo bene – i presupposti teorici su cui si è costruito quello che oggi è sotto i nostri occhi, un conflitto aperto fra identità, un conflitto aperto tra civiltà e il di-

lagare di un terrorismo feudale che utilizza metodi nazisti.

Oltre la sua opera politica di Ministro degli esteri e di Presidente del Consiglio c'è, però, qualcosa che io penso sia il nodo e il cuore fondamentale, comprendendo il quale si capiscono l'originalità e il carisma di Aldo Moro. In tutto il suo pensiero c'è sempre qualcosa che è un filo rosso, il minimo comune denominatore che riguarda la sua visione politica, morale e giuridica e il costante richiamo alla centralità della persona umana.

Come ha scritto il suo allievo, Franco Tritto, non si può fare a meno di rilevare come il filo conduttore dei valori umani si dipani lungo tutto il suo percorso scientifico. Il punto di partenza, il presupposto, è sempre e comunque costituito dalla centralità della persona umana, dell'uomo. Tutto intero il suo argomentare, quale che sia l'angolo visuale o il tema trattato, parte dall'uomo per ritornare all'uomo. Si tratta di un punto cruciale, che resta di grande attualità e anzi di maggiore attualità in un contesto culturale in cui prevalgono modelli post-umanistici tendenti a sottovalutare la dimensione umana dell'esperienza a vantaggio di un imponente potere tecnologico.

Di fronte a questi eccessi, di fronte al tentativo di privilegiare l'artificiale rispetto all'elemento umano, di fronte all'invadenza di una globalizzazione intesa soprattutto come primato dell'economia sulla politica, di fronte alle sfide biotecnologiche e alle emergenze ecologiche, di fronte alla problematica di una *governance* della scienza e della partecipazione ai processi decisionali, alla necessità di garantire i diritti alle generazioni future, non resta che ripartire di qui, da questo punto di fondo della originalità di Aldo Moro che sono le basi umane della nostra esistenza, il fondamento della tradizione cattolico-democratica e con l'ispirazione cristiana, riscoprendo, per esempio, il senso vero della politica.

Le sfide che abbiamo appena ricordato del mondo globale, la crisi della sovranità statale,

la cessione di sempre maggiori poteri ai mercati sono sfide politiche che richiedono sempre più l'intervento della politica, anche e soprattutto perché su molte questioni la scienza non è in grado di fornirci risposte chiare e univoche. Su molte questioni la scienza è incerta e la politica è chiamata a intervenire sempre più spesso con competenza, lungimiranza, responsabilità e moralità.

In campo politico questo impegno di umanizzazione dell'esperienza si concretizza in Moro nella sua visione di espansione del processo democratico e di rafforzamento delle basi democratiche della nostra Repubblica. È questo lo strumento più efficace rispetto al complicarsi dei fenomeni sociali, del crescente pluralismo sociale e culturale, della sempre più forte inadeguatezza dello Stato, ormai troppo grande per far fronte a cose piccole e decisamente troppo piccolo per affrontare le grandi problematiche del nostro tempo.

Ci sono tante frasi, tanti riferimenti, tanti scritti di Aldo Moro che hanno, di fatto, rappresentato la sua filosofia, il suo pensiero, la sua azione. Per me ce n'è una che rende di più l'originalità, il fatto di essere stato un punto di diversità rispetto alla sua stessa storia e anche un punto di contatto con le altre storie e le altre tradizioni.

Nel discorso tenuto a Milano nel 1959 disse: «Una democrazia è un atto di rispetto per l'uomo, per ogni uomo, per tutto l'uomo, per tutte le esperienze in cui si esprime e si concreta la sua libertà». Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Il professor Vacca si sta allontanando perché deve prendere un treno alle ore 13 per poter raggiungere Roma. Domani, come sapete, è prevista la celebrazione, promossa dal Presidente della Repubblica, al Quirinale. Il professor Vacca sarà uno dei relatori anche domani al Quirinale, insieme al professor Renato Moro. *(Applausi)*

Do la parola al consigliere Paolo Pellegrino.

PELLEGRINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, autorevoli relatori, oggi ricordiamo un grande uomo, un servitore dello Stato. In lui ci sono vite che contengono altre vite e la sua esperienza terrena può essere riletta da molteplici angolazioni, una specie di *Rashomon* in cui ciascuna prospettiva contiene un frammento di verità.

Innanzitutto, c'è il pugliese, in particolare il salentino, uomo legatissimo alla sua terra da un vincolo che neppure gli onori più alti e prestigiosi riescono ad attenuare. È il Presidente del Consiglio che ha inaugurato per ben cinque edizioni la Fiera del Levante. Nei discorsi inaugurali c'era sempre un riferimento alla Puglia, alla sua economia e agli sforzi dei pugliesi per dimostrarsi meridionali differenti. In quei discorsi, però, c'era di pugliese anche la franchezza. Il contesto geopolitico era tracciato senza infingimenti. La situazione economico-politica del Paese era raccontata con brutalità, senza cedimenti al mero e sterile populismo.

La Puglia, nel pensiero di Moro, non poteva chiudersi nel perimetro dell'economia agricola. Doveva aprirsi all'industrializzazione attraverso scelte che, viste *a posteriori*, forse oggi sarebbero addirittura contestabili. Si pensi all'annuncio avvenuto in Fiera dell'insediamento dell'Italsider a Taranto.

Ancora, da pugliese, aveva un'idea voluta della questione meridionale, che bandiva le nostalgie di un'epoca aurea preunitaria o la dogmatica della colonizzazione sabauda e propugnava un patto tra territori, in sinergia virtuosa tra Nord e Sud del Paese, all'interno di un processo in cui il Mezzogiorno cresce in sintonia con la crescita del Settentrione, nel contesto di una visione liberale dell'economia.

«È necessaria – diceva – una politica basata sulla liberalizzazione degli scambi, intesa come mezzo per promuovere l'ingresso del Mezzogiorno nell'Europa e nel mondo. La necessità di governare la crescita del Paese, diffidando dei miracoli economici che recano

in se stessi il *virus* della propria estinzione. Di crescita si può anche morire», ammoniva.

Di somma rilevanza è la storia di Moro nel suo ruolo politico. Moro non è stato un mero politico, ma un vero e proprio statista. Di fronte ai preoccupanti segnali del declino economico del Paese teorizzava il superamento degli steccati ideologici, preconizzava, come è noto, un compromesso tra gli eredi delle tradizioni politiche ottocentesche nell'interesse dello Stato, nella formula poi sintetizzata dell'idea di Governo di unità nazionale, che in tempi assai difficili nasceva dalla constatazione dell'insufficienza dell'alleanza tra i moderati e le sole forze della sinistra riformista a fornire risposte esaustive alla gravissima congiuntura anche istituzionale che l'Italia viveva.

Fu un'intuizione geniale, che, dopo quarant'anni, trova la sua attuazione nelle attuali larghe intese, cioè in quella concertazione come poi realizzatasi nelle democrazie evolute dell'Europa centrale (Germania e Svizzera), che ha fondato le ragioni di economie solide e costantemente in crescita.

È impossibile trascurare in Moro il brillante professore universitario, un accademico che non aveva rinunciato a insegnare neppure quando fu gravato dall'onere della Presidenza del Consiglio. Insanguinate, mute testimoni di questo legame, nella FIAT 130 da cui fu poi rapito furono rinvenute le tesi di laurea dei suoi allievi.

La materia del suo insegnamento, il diritto penale, ne faceva un garantista, in un momento storico in cui non erano nemmeno all'orizzonte le forche di piazza, che però egli aveva previsto, anticipando un declino etico del Paese e i processi che non ci sarebbero più celebrati nei tribunali, ma in piazze mediatiche dalla troppo facile propensione alla condanna.

Non si può dimenticare il martire, l'uomo sottratto ai propri affetti, segregato, umiliato, assassinato. Le lettere dal carcere trasudano umanità, la stessa umanità che gli veniva negata sia dai suoi carcerieri, sia da un mondo

politico ben felice di archiviare, addossandone la colpa al terrorismo, le idee non ortodosse di un uomo fuori dagli schemi.

Ancora oggi non si sa chi abbia ucciso Moro, né materialmente, inferendo i colpi mortali, né politicamente. Su questo indaga a tutt'oggi una Commissione parlamentare, cercando di dipanare il mistero su esecutori e mandanti, ricostruendo un'orrida giostra mortale in cui salgono Servizi e Massoneria deviati, gerarchie politiche, criminalità organizzata e criminalità comune. Basti pensare al ruolo determinante della Banda della Magliana, della Camorra e della Loggia P2 nel caso Moro. Il ritratto dell'Italia del 1978 non è poi tanto distante dall'Italia di oggi.

Infine, c'è il padre, il marito, il nonno, l'uomo che teneramente, da un'angusta prigione, scriveva al nipote prediletto, Luca. Qui si innesta la tragedia di una famiglia distrutta dall'evento più traumatico della cosiddetta Prima Repubblica, ancora oggi gravata dal peso di un cognome ingombrante, spesso frettolosamente celebrato, senza quasi mai tramandare l'insegnamento politico e morale di un grande italiano che, per le tante virtù, molti considerano santo. È in corso il processo di canonizzazione.

Il centenario della nascita non è il momento, però, dell'agiografia del santo, ma è il momento della celebrazione dell'uomo, affinché il suo esempio ispiri nelle nuove generazioni che esiste anche una maniera alta di servire lo Stato.

Oggi essere in quest'Aula a ricordarlo è un grandissimo onore.

Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola al Capogruppo Trevisi.

TREVISI. Ringrazio tutti i presenti, le autorità e i ragazzi delle scuole che oggi sono intervenuti in quest'Assise, con la speranza che proprio questo ricordo serva a loro anche a capire i motivi che hanno portato all'orrore

delle vicende che hanno concluso la vita di Aldo Moro.

Ricordare la nascita di Aldo Moro oggi cade in un momento storico in cui è tornato centrale il dibattito sulla nostra Costituzione, essendo stato lo stesso Moro, componente della Commissione dei Settantacinque, che ha avuto il compito di redigere il testo costituzionale. Proprio durante i lavori costituzionali Moro ribadì più volte la necessità di trovare un punto di equilibrio tra le diverse istanze, oltre che esigenze teoriche e politiche, nella direzione di una società ispirata ai principi di eguaglianza e solidarietà.

Al riguardo, nell'intervento di Moro nella seduta del 16 marzo del 1947 la Costituzione viene definita una formula di convivenza, fondata su una comune costante, rivendicazione di libertà e di giustizia, poiché lo Stato doveva poggiarsi sui pilastri della democrazia, sia politica sia sociale, e della sovranità, non intesa come forza dell'autorità, ma quale strumento al servizio della libertà e della dignità delle persone, quella dignità – ricordiamoci – che è perno della nostra Carta costitutiva.

La Costituzione, infatti, non è un compromesso tra liberalismo, cattolicesimo e marxismo, ma è l'incontro di valori e i principi condivisi dai cittadini, come la libertà e la giustizia sociale, termini sempre presenti nei discorsi di Aldo Moro durante l'Assemblea costituente. Questi temi al centro della scena politica, oggi come allora, sono gli stessi: la fase di transizione politica, l'abbandono dell'intolleranza e della violenza, la centralità della persona umana e della solidarietà sociale.

Per declinare la sua idea di Stato e di popolo, intervenendo l'11 ottobre del 1946 nella prima sottocommissione, nel dibattito sui principi dei rapporti sociali ed economici, Moro ribadiva: «Oggi si deve creare una realtà nuova, cioè uno Stato di popolo, ma a questo Stato si devono attribuire dei poteri, in modo che esso possa rappresentare la sua fun-

zione armonizzatrice e coordinatrice ed esercitare tutti quegli interventi nell'ambito della vita economica che sono essenziali per dare ordine e stabilità. Su queste basi si ha la necessità di rendere il popolo sovrano e di affrancarlo da un punto di vista politico e sociale, pur rendendolo capace di iniziativa di controllo della Cosa pubblica».

“Capace di iniziativa e controllo della Cosa pubblica”, diceva Aldo Moro. Su queste parole ci sentiamo vicini al pensiero di Moro, il quale evidenziava due fondamentali esigenze. La prima è «elevare socialmente il popolo, in modo da assicurare condizioni dignitose di vita a tutti i suoi membri, eliminando ogni ingiusta sperequazione e ogni sopraffazione, comunque mascherata, che attenti alla dignità della persona e ai suoi diritti in quanto produttrice». La seconda è «elevare politicamente il popolo, in modo da farlo padrone del suo destino e capace di un autogoverno, nonché di controllo».

Si tratta di temi centrali, ribaditi anche nell'Assemblea plenaria del 17 aprile del 1947, nella quale Moro poneva l'accento sul collegamento tra sovranità e popolo, declinando la sovranità nel senso di esercizio del potere pubblico attraverso l'attribuzione ai cittadini del ruolo di garanti nella gestione della Cosa pubblica. Quindi, i cittadini, diceva, sono garanti della gestione della Cosa pubblica, per il perseguimento dell'interesse collettivo in un contesto nel quale si instaurasse tra politica e società civile un rapporto nuovo, in cui le Istituzioni siano capaci di ricevere e incanalare le aspirazioni legittime dei cittadini ed effettuare il raccordo in termini di comune consapevolezza e di comune responsabilità tra il vertice e la base del potere.

Moro diceva, in un suo discorso all'Assemblea costituente, qual è l'effetto giuridico delle norme, di queste norme che andavano ad approvare della Costituzione. «L'effetto giuridico è quello di vincolare il legislatore, di imporre al futuro legislatore di attenersi a questi criteri supremi che sono permanente-

mente validi. Ciò significa stabilire la superiorità della determinazione in sede di Costituzione di fronte alle effimere maggioranze parlamentari».

Questo ci fa un po' ricordare ciò che sta succedendo adesso: un'effimera maggioranza parlamentare, composta anche da blocchi diversi, eletta con una legge dichiarata incostituzionale, oggi vuole cambiare gran parte della nostra Costituzione, quella che tutti oggi dovremmo difendere.

In conclusione, Moro viveva in un periodo di forte crisi sociale e politica, un po' come quello di adesso. «Di crescita si può morire», diceva. Forse adesso è il contrario. Oggi di crisi si può morire e si sta morendo.

Noi richiamiamo un'attenzione a una politica un po' più semplice, un po' più al servizio dei cittadini. Dietro la morte di Moro probabilmente c'erano anche ambizioni di partito, probabilmente c'erano interessi contrapposti, blocchi internazionali contrapposti. Oggi vorrei concludere ricordando a tutti noi che la verità è sempre importante sulla morte di Moro, anche a trentott'anni di distanza da questo terribile omicidio.

Grazie a tutti.

PRESIDENTE. Do la parola al Capogruppo Zinni.

ZINNI. Presidente Loizzo, Presidente Emiliano, colleghi consiglieri, autorità civili intervenute e soprattutto ragazzi, commemorare una persona dalle grandi, immense capacità qual è stato Aldo Moro è sicuramente un'opera impossibile.

Ci stanno provando in molti, ma non credo che il centenario della nascita esaurirà i molteplici filoni del pensiero e dell'azione politica di questo gigante, perché per me Aldo Moro è un gigante della politica, ma della nostra storia prima ancora. L'ombra triste della morte spesso allunga i suoi tentacoli e fa ombra rispetto a quella che è stata la grandezza dell'uomo.

In quest'Aula sono state dette tante cose, tutte vere, tutte corrispondenti alla grandezza dell'uomo, ma voglio soffermarmi su un aspetto trascurato dai più di quest'uomo, cioè la fase della sua formazione.

Nella fase della formazione di Moro c'è già tutto l'uomo e tutto lo svolgimento di quello che accadrà, in quel crogiuolo bellissimo, grandioso, che sono stati la FUCI e poi il Movimento dei laureati cattolici, che - voglio ricordarlo ai più giovani - aveva come assistente un tale Monsignor Giovanni Battista Montini. Egli poi sarebbe diventato Papa, dopo essere passato a fare l'arcivescovo di Milano e aver segnato con la sua opera fine tutta la storia del Novecento, non solo del cattolicesimo, non solo della Chiesa mondiale, ma di tutta la storia italiana. Stiamo parlando di un'epoca storica in cui questo crogiuolo partoriva la traduzione dei grandi filosofi francesi, come Maritain e Mounier.

Stiamo parlando di una tradizione in cui la Filosofia del diritto, di cui parlava egregiamente il direttore della *Gazzetta De Tomaso*, che era ancorata ai presupposti di Kelsen, di Ross e del formalismo giuridico, per cui la norma era tutto e fuori della norma non c'era niente, veniva contestata radicalmente dal filosofo del diritto Aldo Moro, preceduto da un altro grande filosofo del diritto di stampo cattolico, che si chiamava Giuseppe Capograssi.

In un libro mirabile, intitolato *Analisi dell'esperienza comune*, Capograssi contestava radicalmente questo presupposto, in nome non di un giusnaturalismo che vedeva quasi in un Iperuranio le norme scritte, ma nel nome di un superamento costante della norma positiva, perché sempre animata da uno spirito di non appagamento.

Moro è stato l'uomo del non appagamento. Sempre equilibri più avanzati, sempre conquiste maggiori, sempre possibilità ulteriori, sempre non chiusura ma apertura al nuovo, all'ascolto ai giovani non come formula retorica usata e abusata, spesso, dai politici in questi ultimi tempi, talvolta sciagurati. No,

Moro era attento ai giovani, perché non mancava mai, se non quando era all'estero, alle sue lezioni.

I giovani lo ascoltavano e lui ascoltava loro e li riceveva anche nel dopo lezioni per seguire personalmente le tesi di laurea.

Tutto questo trova fondamento nella fase della formazione di Aldo Moro, in quella fase in cui Moro esplica già il suo pensiero. In un libro bellissimo, edito trent'anni fa, che conservo gelosamente tra i libri più preziosi, la casa editrice Cinque Lune, che era la casa editrice della Democrazia Cristiana, editò una raccolta di articoli di Aldo Moro scritti tra il 1943 e il 1946. Si intitola *Al di là della politica e altri scritti*.

In un articolo mirabile Aldo Moro affermava un pensiero che, secondo me, è un caposaldo di chi vuole fare politica: «La politica mai può essere tutto. C'è sempre qualcosa al di là della politica. E se la politica non è capace di mettersi in ascolto di questo oltre di sé, la politica è morta. La politica non ha una consistenza propria, non è fine a se stessa. È a servizio della *polis*». Questo pensiero, apparentemente scontato, è, invece, il fondamento della politica. Se la politica diventa fine a se stessa, autoreferenziale, come spesso, dopo Moro, è stata, la politica non ha senso, e ciò che non ha senso viene travolto, come spesso succede ed è successo.

Voglio chiudere questo intervento con una pagina bellissima che Aldo Moro scrive all'indomani della fine della guerra. Ogni volta che la leggo - l'avrò letta cinquanta volte - la ritengo sconvolgente. La voglio lasciare soprattutto ai ragazzi. È una sorta di preghiera laica, che si chiama *Liberazione*. Ruberò due minuti del vostro tempo, ma ascoltiatela.

«Siamo tutti in attesa di una liberazione. Questa richiesta, questa speranza, che corrono per tutta la vicenda della storia e danno ad essa un'ansia dolorosa, una perenne inquietudine, un bisogno di rivelazioni buone, sono soprattutto di questa tragica ora».

Era appena finita la Seconda guerra mon-

diale e si contavano le macerie. «Noi sentiamo il peso grave di mille oppressioni e la ferocia di questa storia umana senza umanità ci prende in una morsa alla quale non è possibile sfuggire. Chi può ricordare senza raccapriccio il terrore seminato nella nostra vita in mille forme, da tutte le parti, con una continuità implacabile, con uno zelo feroce? Se la vita non è condannata ad un dolore senza intervallo e senza scampo, noi dobbiamo essere liberati. Ne abbiamo il diritto, perché siamo uomini che la morte non ha preso ancora, uomini ai quali la vita sorride, malgrado tutto, come una cosa bella e buona. Bellezza e bontà, certo, nascoste in un fondo impenetrabile, quasi, ma che affiorano irresistibili, vincendo il dolore con una promessa che non vuole cedere essa al dolore.

In questo mondo cattivo noi aspettiamo una liberazione dal mondo. Ma questo mondo è fatto da noi, uomini che andiamo intrecciando assurdi rapporti di odio, che andiamo disperdendo la vita che invece dovremmo salvare e svolgere in tutto il suo valore. Non possiamo essere liberati dal mondo, se non ci liberiamo da noi stessi.

Ma chi ci libererà da noi? Noi sentiamo enunciare, mentre il mondo soffre, un programma di libertà. Si domanda libertà dalla paura, libertà dal bisogno. Per questo ideale uomini hanno preso armi (armi raffinate e micidiali di una tecnica sapiente), hanno preso le armi in tutti i Paesi del mondo, per liberarsi dalla paura e dal bisogno, per liberarsi dalla ferocia e dal dolore.

Per liberarsi dal bisogno degli uomini lo accrescono smisuratamente e il terrore domina dove passano gli eserciti, che sono fatti di uomini; l'uno contro l'altro, fremendo alla vista del volto umano dell'avversario da uccidere. Per liberarsi dal dolore, gli uomini – assurdamente – ne moltiplicano all'infinito la tragica esperienza.

Dove giungono gli eserciti nel gioco alterno della vicenda di guerra è come se fosse giunta la libertà. La vita vorrebbe sorridere

ancora invitante. Tuttavia noi aspettiamo una liberazione. La vita è sospesa e attende, pertanto, una liberazione.

L'aspettiamo ancora, perché la libertà dalla paura e dal bisogno sono solo una piccola cosa di fronte a quella che, noi sappiamo, può donare la vita.

Attendiamo di essere svincolati dal mondo e di ritrovare la nostra anima. Aspettiamo, in questo possesso di noi, che tutto quello che è bello, che è vero si riveli. Anche il dolore, che, accettato e tradotto in amore, promuove la libertà dello spirito.

La più grande delle libertà, quella che è al vertice della piramide e anima e rende buone tutte le altre, è la libertà interiore, che pone l'uomo in purezza di fronte a Dio, a se stesso, ai fratelli. Quella che esclude egoismi e ferocie e terrori e miserie, quella che conserva sempre una risorsa per superare i dislivelli paurosi della vita.

Questa è la libertà dei figli di Dio. Mentre tutto è così oscuro e le forze così poche, mentre diffidiamo di noi e degli altri, mentre la meta appare sempre al di là del nostro sforzo per raggiungerla, conviene forse ricordare la preghiera dimenticata, "Liberaci, Padre Nostro, dal male", perché ci indirizzi in tanto disorientamento e ci conforti in tanta disperazione l'idea che la suprema liberazione dell'uomo è la vittoria sul male e che gli uomini non sono soli nel conquistarla».

Questa preghiera Moro la scriveva a ventinove anni. Lascio a voi le conclusioni.

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Zullo.

ZULLO. Signor Presidente, colleghi consiglieri di oggi e colleghi consiglieri di ieri, onorevoli parlamentari, direttore De Tomaso e professor Vacca, ospiti gentili, ragazzi, gli anni Settanta sono stati anni di grandi contraddizioni, sono stati gli anni delle grandi conquiste sociali e delle grandi conquiste civili, che si sono poi compendiate in leggi che

ancora oggi hanno un loro vigore e una loro forza.

Parlo dello Statuto dei lavoratori, della tutela delle lavoratrici madri, dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale, dell'istituzione dei consultori, della legge Basaglia, che conferiva dignità umana ai malati psichiatrici, della tutela delle acque dall'inquinamento, dell'istituzione delle Regioni e dei TAR.

Gli anni Settanta, però, sono stati anche gli anni dei carnefici e delle vittime. Sono stati carnefici i brigatisti – mi riferisco a loro –, che poi sono stati riabilitati in tante trasmissioni televisive come opinionisti e come docenti formatori nelle università. Tra le vittime non c'è solo Moro, che veniva ammazzato più volte quando c'erano queste trasmissioni e c'erano queste occasioni di visibilità di quei carnefici. Anche noi siamo stati vittime. Siamo stati vittime perché siamo stati privati negli anni a seguire di quella morte, siamo stati privati della fervida attività politica, degli insegnamenti e degli ideali che trasmetteva Aldo Moro e che continuamente evolvevano nel suo pensiero e nella sua azione politica. Erano guida per molti di noi, che crescevano secondo il suo solco, ma anche per quelli che erano di parte avversa.

Non posso stare qui a parlare di quella che è stata l'attività politica che si svolgeva nel contesto nazionale e internazionale di Moro. L'hanno fatto molto bene e molto meglio di me coloro che mi hanno preceduto, soprattutto i relatori, ma anche i tanti colleghi.

Peraltro, non ho vissuto nella giovinezza quell'attività politica. Mi avvicinavo all'elettorato attivo quando Moro moriva.

Voglio qui, invece, sollecitare la nostra riflessione su alcuni insegnamenti, su alcuni ideali e sulle tematiche che poneva Moro a fondamento delle sue teorie politiche, tra cui la libertà, intesa come libertà di pensiero, libertà di espressione, libertà di realizzazione dell'animo umano, con le sue potenzialità.

La libertà, badate, è un concetto sul quale oggi dobbiamo riflettere. La libertà può

estrinsecarsi, può liberarsi solo quando siamo liberi dal disagio socio-economico e culturale. È il senso volteriano del rispetto dell'altro, anche nella non condivisione. Moro coltivava questo pensiero: il rispetto della dignità della persona umana, della vita, dal concepimento fino alla sua morte naturale, il prevalere della persona sulla ragion di Stato, proprio quella ragion di Stato che, invece, prevalse, in quel momento, nel decretare la sua morte.

Poi c'è la verità, che tante volte è oscurata, che tante volte diventa soggettiva, quella verità che diviene, secondo Moro, illuminante e che è alla base del coraggio della persona. Chi dice la verità ha coraggio. Chi, invece, trasforma il vero secondo i propri intendimenti, nel tentare di portare acqua al proprio mulino, nel torto che si fa ad altri, penso che dimostri codardia e non coraggio.

Penso poi al decentramento, di cui tanto oggi si parla. C'è una messa in discussione del regionalismo. Per Moro il decentramento era un atto di umanizzazione del potere centrale.

C'è la Costituzione, di cui anche oggi parliamo. La Costituzione per Moro era un patrimonio collettivo, non certo proprietà di una parte politica

C'è il senso alto della giustizia. C'è in Parlamento, oggi, un disegno di legge su cui si parla molto della prescrizione. Moro era per una giustizia giusta e tempestiva.

Non mi dilungo, ma credo che questa giornata debba essere considerata da noi un momento profondo per riflettere su queste tematiche e per ispirare la nostra azione politica a queste tematiche. Di questo la ringrazio, caro Presidente Loizzo, per aver voluto questa giornata insieme a chi l'ha sollecitata e ai tanti che credono in questa manifestazione, in questa commemorazione. La ringrazio, insieme a coloro che hanno contribuito alla buona riuscita, cioè ai relatori e a chi è intervenuto.

Abbiamo la necessità di fare tesoro di questi valori, di questi ideali, di questi insegnamenti che Moro ci ha lasciato, per poterne fa-

re pane di vita quotidiana nella nostra attività politica.

Dobbiamo compiere ancora un altro sforzo: lo sforzo di passare dal ricordo alla memoria, perché il ricordo, cari colleghi, si racchiude nella sfera degli affetti personali, mentre la memoria apre gli orizzonti e tende a introiettare una persona, un pensiero, un insegnamento nel patrimonio di una collettività.

Dobbiamo fare in modo che manifestazioni di questo tipo possano continuare e possano ravvivare la memoria di quegli insegnamenti, perché, se quegli insegnamenti sono messi in pratica e attuati da chi oggi pratica e solca i terreni della politica, credo che daremo un contributo non solo per una crescita della Puglia e dei pugliesi, ma anche per la formazione di un mondo migliore che abbiamo il dovere di trasmettere ai nostri figli.

Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola al Presidente della Giunta regionale, Michele Emiliano, per le conclusioni di questa importante giornata.

EMILIANO, *Presidente della Giunta regionale*. Mi auguro che i ragazzi presenti abbiano retto la giornata. È importante che l'abbiate retta ed è ovvio che siano importanti tutti coloro che sono presenti.

Voi immaginerete Moro come una persona anziana. Invece, le cose di cui stiamo parlando oggi cominciano quando Moro aveva pochissimi anni più di voi, perché anche i vecchi sono stati giovani. Io quando avevo la vostra età ero convinto che mio padre fosse sempre stato vecchio. Alle volte c'è bisogno di guardare le fotografie per rendersi conto che abbiamo una piccola sporta di anni che dobbiamo impiegare nella maniera migliore, una piccola sporta di anni che ci consente di lasciare un segno.

Ci sono delle vite che lasciano un segno e delle vite che, molto spesso, persino nella

consapevolezza del singolo soggetto, si allontanano e non lasciano molte tracce di sé, almeno dal punto di vista pubblico. Nella vita privata, ognuno di noi, ringraziando Dio, è in grado di lasciare tracce ai suoi cari, alle persone che gli vogliono bene, quindi anche le persone più umili hanno la capacità di vivere la vita in maniera piena e assolutamente soddisfacente.

La politica, però, è una delle cose delle quali si è occupato questo giovanissimo studente e poi professore. Era bravo e allora era più facile insegnare. Adesso insegnare è un po' più complicato, è un'operazione estremamente complessa. Ma allora, quando uno era un bravissimo studente, lo mettevano subito a insegnare, come è nella vita. Se uno era bravo a fare il meccanico, lo mettevano subito in officina e gli mettevano vicino un apprendista.

Nell'Università di Bari, Moro apparve immediatamente come un fuoriclasse. Era bravo, era talmente bravo che dopo le vicende del fascismo lo misero a scrivere la Costituzione. Ma come, direte? Mica l'hanno messo a scrivere come si fa adesso, che si decide di fare una riforma della Costituzione e si spera di riuscire ad approvarla! No, adoperarono un sistema secondo me un po' più adatto a scrivere le Costituzioni: fecero delle elezioni *ad hoc* per eleggere un'Assemblea costituente.

In questa Assemblea costituente c'era il meglio dell'Italia antifascista e devo dire che lui, che era pure giovanissimo, si ricavò un'autorevolezza. Quindi, non solo nell'Università, ma persino nell'Assemblea costituente. Pare che egli abbia dato il suo contributo decisivo a quasi tutte le norme. Era l'unico che andava in tutte le Commissioni, stava dappertutto.

Pare, comunque, che abbia dato il suo contributo decisivo all'articolo 1 della Costituzione, che ovviamente è la norma più importante, perché dice che la Repubblica italiana – anche solo scrivere “Repubblica italiana” era un bel risultato per tutti noi – è «fondata sul

lavoro». Lì c'erano i comunisti e c'erano i non comunisti.

I non comunisti erano un fronte abbastanza variegato, non erano tutti della stessa origine politica. Qualcuno dice «c'erano i democristiani». Ovviamente i democristiani presenti, che sono la maggioranza nell'Aula, pretendono giustamente di rivendicare il fatto che Moro era un democristiano, anzi, era il democristiano per eccellenza. E aveva questo *curriculum* strepitoso: bravo a scuola, bravo a insegnare, autorevole nell'Assemblea costituente, Presidente del Consiglio; ha fatto cinque volte il discorso di inaugurazione della Fiera, ha cambiato l'idea stessa dell'industrializzazione del Mezzogiorno, ha fatto tante di quelle cose che adesso non sto a ripeterle. Però, quando avevo quindici o sedici anni, di Moro le ali estreme della politica italiana, quindi l'estrema destra e l'estrema sinistra, parlavano come del diavolo, perché in politica può accadere che un santo – immaginate che c'è un processo di beatificazione di Moro – sia descritto come un diavolo.

Io andavo a scuola, all'"Orazio Flacco", ero un giovane militante comunista e ovviamente guardavo a Moro, che tentava di mettere insieme le cose diverse, con grande sospetto. Pensavo che fosse un "inciucione", come si dice adesso, pensavo che fosse un pasticcione, un furbetto. Avevo una visione completamente diversa da quella che avete sentito oggi.

Vi garantisco che l'odio che si costruiva partendo da queste ricostruzioni era del tutto privo di una base. Non c'erano prove per dire che fosse così cattivo, allora. Era la polemica politica.

La polemica politica, purtroppo, non so per quale ragione, spesso cammina sull'odio, cammina sulla distruzione della persona. Io non sono d'accordo con te perché ho un'idea diversa della politica industriale e della politica estera e, visto che non ho argomenti o, in molti casi, non sono a livello di discutere con te, comincio a dire che tu sei il male.

Il popolo – articolo 1 della Costituzione – ha la sovranità. Il popolo è il re. Prima di quella Costituzione c'era il re. Nello Statuto Albertino non si poteva scrivere che la sovranità è il popolo, ma la sovranità era Sua Maestà.

Sua Maestà, a un certo punto, fece una pessima figura, Sua Maestà e tutta la Casa Reale. Qui a Bari, nell'aula del Consiglio comunale, durante il congresso dei Comitati di liberazione nazionale, ci fu la prima grande requisitoria contro la monarchia. Quindi, la sovranità passò al popolo nella scrittura. Era così anche prima, perché c'era un sistema democratico con il re, però quella cosa non si poteva scrivere. Questo passaggio noi lo dobbiamo alla democrazia che stiamo vivendo. Democrazia che, ovviamente, non è la perfezione, tant'è che ancora oggi sentite parlare malissimo della politica.

Voi direte: «Ma come? Ci fate venire da scuola fin qui per parlare della storia della politica e poi, in realtà, la politica è una schifezza?». Almeno, noi questo diciamo dalla mattina alla sera. Com'è possibile? Qual è la contraddizione? I politici diventano buoni solo da morti?

Questa storia va chiarita e Moro era uno di quelli che spesso e volentieri cercava di chiarirla, cioè non assecondava questa tecnica di demonizzare l'avversario, non adoperava la categoria di un giurista tedesco, il giurista del Reich, del nazismo, che si chiamava Schmitt, che pensava che la storia si svolgesse attraverso la categoria "amico o nemico". Era tutta un'altra cultura, non c'era "amico o nemico". Non è che, siccome io ho detto una cosa, il mio avversario politico per forza deve dire una cosa diversa. Quella è la categoria tipica dei sistemi autoritari, che poi, certo, viene scopiata anche da alcuni sistemi populistici e può essere utile a chiunque non abbia argomenti nel merito. Non c'è dubbio.

Moro, invece, era di un'altra specie, anche quando si trovava di fronte i comunisti, che pure parlavano malissimo di lui. Io stesso, lo

ammetto. Sapete che si può cambiare idea nella vita? Sapete che, man mano che cresci, accumuli informazioni? Moro questo, evidentemente, lo sapeva anche da giovane. Io non lo sapevo, lui lo sapeva. Questa è la differenza, probabilmente. Lui sapeva che la storia non si giudica in un istante. Sapeva che la storia e la vita delle persone sono l'unica cosa che abbiamo, perché di tutto il resto non abbiamo certezza, ed è una di quelle cose che vale la pena di vivere cercando di dare alla vita un senso. Per lui il senso della vita era la centralità della persona. Tutto quello che era attorno – l'economia, il diritto, la tutela dell'ambiente – era per la felicità della persona.

Non è scritto così nella nostra tradizione giuridica. Noi non abbiamo scritto nella Costituzione – come, invece, hanno fatto negli Stati Uniti – il diritto alla felicità, ma nella sostanza, se voi leggete questa meravigliosa Costituzione repubblicana che lui contribuì in maniera determinante a scrivere, questo diritto alla felicità è evidente.

Lui tentò di costruire una società nella quale chi aveva un'idea, un brevetto, una voglia di intraprendere – anche chi non aveva mezzi, anche chi viveva in una famiglia non di intellettuali, quindi non dotata di quella naturale spinta alla crescita personale – potesse ottenere il risultato, ma non solo per se stesso. Questo è un punto fondamentale. Il merito non serviva solo alla promozione dell'io, serviva alla promozione della comunità dove quel talento veniva espresso.

Del resto, voi cominciate a vederlo anche nella vostra classe. Ci sono quelli che fanno i bravi – e direi, per scherzare, che non fanno copiare nessuno – e vivono la loro competenza come un atto di egoismo e di distanza dagli altri, poi ci sono quelli che ti dicono: “se non hai capito, vieni a casa mia che ti aiuto e ti spiego quello che ho capito io”. Di solito, quelli bravi sono anche modesti e generosi.

Uno così e così, una volta che ha capito una cosa, se ne appropria e non vuole che la

capiscano anche gli altri perché, essendo mediocre, ha paura che se spiega una cosa a un altro quello diventa migliore di lui.

Uno che è bravo, invece, non ha timore di condividere le cose belle che ha capito. E Moro ci provava. Ci provava persino con gli avversari più irriducibili. Ci ha provato con i suoi e con i miei di allora. Tentò di tenere insieme questo Paese e molti sostengono – io penso fondatamente – che una delle ragioni della sua morte fu il fatto che lui stesse cercando di dare una soluzione al blocco italiano.

L'Italia era al confine tra il blocco sovietico e quello occidentale, era un Paese strategicamente importantissimo, anche perché, non solo geograficamente ma anche dal punto di vista storico era la sede del Vaticano, comunque per un'infinità di ragioni che voi approfondirete. Oggi anche su *Wikipedia* è scritto qualche cosa che vi potrebbe essere utile.

Certo, sarei stato curioso di vedere come si sarebbe espresso sui *social network* Aldo Moro. Secondo me, se la sarebbe cavata alla grande. È vero che era un uomo che parlava in modo complicato, anche se devo dire che, rileggendolo adesso, è molto più semplice di quanto pensassi. Allora, però, credo anche per colpa degli invidiosi, era contornato dall'idea che parlasse complicato, che inventasse termini difficili. Infatti, oggi ero preoccupatissimo che ve ne tornaste indietro senza avere conservato di Aldo Moro, invece, quella forza e quella energia che lui a me trasmette e che trasmette a tutti noi.

Avete sentito negli interventi anche delle forze politiche più nuove, più moderne, il fatto che noi a quest'uomo ci ispiriamo. Magari non tutto, qualche pezzo, qualche idea, però nessuno di noi vi ha fatto una descrizione negativa di questa figura, e non solo perché è morto tragicamente. Purtroppo, ci sono state centinaia di persone che sono morte tragicamente a causa del terrorismo o della mafia, però noi non a tutte dedichiamo lo spazio che abbiamo dedicato ad Aldo Moro. E immaginate che, in realtà, moltissimi chissà cosa

avrebbero dato per dimenticarsi completamente di Aldo Moro, perché ci sono una serie di cattive coscienze, in questo Paese, che nella vicenda della sua morte potevano fare delle cose che invece non furono fatte.

Ho fatto il magistrato per tanti anni e so qual è la differenza tra il dolo e la colpevole inerzia. Ci fu forse qualcuno sfiorato dall'idea che, tutto sommato, non sarebbe stato un guaio così grosso e che trattare, trovare soluzioni diverse avrebbe potuto restituire a Moro un ruolo enorme in un processo politico di riconciliazione del Paese che poi non si è mai compiuto fino in fondo, che abbiamo compiuto con trent'anni di ritardo dando vita a forze politiche che hanno messo, sì, insieme democristiani e comunisti, con tutte le altre componenti del fronte costituzionale italiano, ma non con l'energia, con la forza e con la qualità che avremmo avuto se quel processo si fosse compiuto allora.

Certo, uno dei difetti delle persone intelligenti è la fretta. Spesso le persone intelligenti hanno fretta. E lui era così consapevole del suo difetto che era lento, cioè si imponeva un'ulteriore lentezza, fermo restando che le idee, una volta che partono, una volta che detonano, non le fermi più. Quindi, lui aveva dato una lettura del caso italiano, una democrazia bloccata dove le elezioni davano sempre lo stesso risultato, o quasi, perché non cambiava mai niente. Mentre adesso non si capisce più niente, le elezioni sono una specie di *roulette* russa, dove peraltro non si capiscono i programmi, tutto avviene dentro una dimensione più mediatica che di analisi politica, allora c'erano due blocchi che erano completamente inchiodati e il Paese non creava quell'alternanza che avrebbe dovuto dare buon governo. Nonostante gli sforzi di questi uomini molto importanti, cominciò una crisi.

Peppino Cotturri la chiamava la «transizione lunga» – scrisse un libro così intitolato – che non è mai finita, perché siamo ancora in transizione, tant'è che siamo ancora lì a smantellare su 47 articoli della Costituzione, sui

quali dovremmo votare «sì» o «no» su tutti e 47 in una botta, cambiando il lavoro fatto da quella gente – centinaia di membri dell'Assemblea costituente – in una ordinata evoluzione che Beppe Vacca ha citato. Il 10 settembre 1946 ci fu l'accordo tra le varie componenti per definire i principi ispiratori della Costituzione. Moro definì questo accordo «la felice convergenza».

Chi l'ha discussa la felice convergenza? Dove la stiamo andando a ricavare? Non è il momento di parlare di questa roba. Quello che, però, posso dirvi è che Moro è qui, è qui dentro, in particolare nelle aule di giustizia e politiche della Puglia. Nelle altre regioni se lo sono dimenticato ancora più velocemente. Noi resistiamo pervercacemente, un po' come quando ricordiamo Peppino Di Vittorio, giusto per non fare torto a nessuno, come quando ricordiamo Cifarelli, Tommaso Fiore, per parlare di tutte le componenti politiche. Anche Tatarella, però stava dall'altra parte, con tutto il rispetto! Dobbiamo fare un altro convegno. È un'altra storia, non riesco a forzare la mia simpatia per Pinuccio Tatarella fino a questo punto.

Questo sforzo, questo grande sforzo che la Puglia continua a fare, fa della Puglia un luogo particolare. Io insisto sulla particolarità della Puglia. Voi siete pugliesi e vivete queste atmosfere. Le vivete nei libri, nel libro di questa meravigliosa fotografia. Noi possiamo anche avere evoluzioni diverse, ma la nostra radice comune rimane quella di cui abbiamo parlato, sia pure in modo frammentario e sempre incompleto.

Questa è una radice che fa di noi qualcosa di particolare, perché noi abbiamo ancora un'ambizione: ancora oggi, se leggete il programma di governo della Regione Puglia, anche quelli precedenti la mia amministrazione, voi ritroverete moltissime questioni che furono oggetto di analisi anche da parte di Aldo Moro. Una su tutte, la partecipazione e la prossimità del luogo dove si devono prendere le decisioni rispetto a coloro che le devono

subire, quindi regionalismo, autonomie locali e soprattutto partecipazione dei cittadini.

Allora era inconcepibile una legge sulla partecipazione, perché c'erano dei partiti di massa così organizzati che chiunque si poteva iscrivere a quel partito e partecipava, aveva la possibilità di dire la sua, di studiare, di istruirsi, di costruirsi una sua personale idea del mondo. Oggi questo non è più possibile, non ci sono più i partiti come li intendevamo una volta. I partiti adesso sono un'altra cosa, sono delle immagini elettorali nelle quali molto rapidamente si cerca di eleggere dei leader attraverso i quali dirigere la politica nazionale, come dice la Costituzione della Repubblica. Niente di paragonabile, però, ai partiti dei quali Moro è stato protagonista.

La Regione Puglia sta dando vita – e io mi auguro che il Consiglio regionale l'approvi in fretta – a una legge sulla partecipazione, che consenta, per esempio, a una scuola, al “Flacco”, che è una scuola che ha avuto alunni abbastanza mediocri, poi fortunatamente ripresi nella fase successiva – temo che vadano a vedere i miei voti, quindi metto le mani avanti – di chiedere al Consiglio regionale un dibattito pubblico su una questione che ritiene rilevante.

So, per esempio, che voi avete subito una strana manifestazione politica, qualche giorno fa, della quale probabilmente avreste voglia di parlare con il Presidente della Regione, per ipotesi. Ebbene, questa legge consente di inviare una richiesta al sindaco, al Presidente della Regione, al presidente della circoscri-

zione per avviare un dibattito pubblico su una questione che voi ritenete rilevante.

Questa legge sulla partecipazione – parliamoci chiaro – cammina sulle gambe della concezione politica di Aldo Moro, cioè l'idea che la democrazia non è tale se non consente a ciascuno di esprimere il proprio punto di vista e, sulla base delle regole, si trova la via per arrivare alla decisione.

Questa non è lentezza, non è indecisione, non è mancanza di carattere o di voglia di prendere posizione. Questa è una modalità con la quale nessuno subisce il potere politico, che è brutale alle volte, come una sopraffazione, neanche quando il potere si veste da democrazia, ma per esempio si esercita – come può accadere anche in una democrazia formale – con forme autoritarie, che vanno assolutamente respinte.

La possibilità, da parte di ciascuno di noi, di avere la voglia di incidere sulle cose che accadono fuori dalla nostra casa, nelle nostre scuole, nelle nostre aziende, è il modo di far vivere la memoria di Moro in modo autentico e reale.

Chiudo ringraziando tutti per essere venuti e per aver resistito fino a quest'ora nell'ascoltarci tutti.

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie, Presidente Emiliano. Arrivederci a tutti.

La seduta è tolta (ore 13.43).